

VIII LEGISLATURA

CLVIII SEDUTA

11 GIUGNO 1981

CLVIII SEDUTA

(POMERIDIANA)

GIOVEDÌ 11 GIUGNO 1981

Presidenza del Presidente GHINAMI

I N D I C E

Dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta regionale. (Continuazione e fine della discussione e approvazione di o.d.g.):

PUGGIONI	1
ANEDDA	8
SERRA	13
RAIS, Presidente della Giunta	24
Sull'ordine del giorno:	
ROJCH	32
SANNA EMANUELE, Assessore all'igiene e sanità	32
CARRUS	32

La seduta è aperta alle ore 18 e 05.

MEDDE, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 3 giugno 1981, che è approvato.

Continuazione della discussione sulle dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta regionale

PRESIDENTE. E' iscritta a parlare l'onorevole Puggioni. Ne ha facoltà.

PUGGIONI (P.R.S.). Signor Presidente, genti-

li tre colleghi e Assessore, evidentemente l'intervento dell'unica opposizione esistente in Consiglio non interessa i gentili colleghi.

Io non so se voi ricordate i tempi dell'infanzia o della prima giovinezza nella quale quasi tutti noi — e penso voi — andavamo al catechismo nella parrocchia o dalle suore, e ci insegnavano i famosi misteri, i misteri gloriosi, i misteri gaudiosi e i misteri dolorosi (non so se ce ne fossero altri, non ricordo). Ce li siamo tutti studiati a memoria, credo, chi, per lo meno, ha fatto la cresima.

E' quindi risaputo da tutti noi che la chiesa cattolica contempla dei misteri; c'è anche il mistero della Trinità per esempio: Dio uno e tre, tre e uno, e così via; ma adesso apprendiamo che anche la sinistra ha dei misteri, non so se questi misteri siano gaudiosi, gloriosi o dolorosi. Da come ho potuto leggere tra le righe del programma del presidente Rais sembrerebbero più che altro gaudiosi; dicevo, ora sappiamo che la sinistra ha un suo mistero: infatti, alla pagina 1 delle dichiarazioni programmatiche risulta che i motivi per cui l'unità non si può fare non è né giusto né opportuno che si sappiano.

Non so se voi avete letto la pagina 1, come io ho fatto diligentemente, insieme alla 2, 3, 4, fino all'ultima pagina di queste dichiarazioni programmatiche; non so se le abbiate lette, co-

unque vi posso assicurare, e potete controllare, che c'è scritto esattamente così; quindi non è né opportuno, né giusto, né necessario ricercare i motivi, anzi è estremamente pericoloso. Mi raccomando, presidente Rais, non cerchi!

Un'altra cosa che risulta da queste pagine, dalle prime pagine, quelle più importanti, quelle introduttive, è che l'importante non è fare l'unità, ma tendere all'unità; e questo del tendere verso l'infinito, verso la bellezza, verso la perfezione, verso Dio, è uno dei massimi ideali dell'uomo, e mi compiaccio che lei nelle sue pagine porti, ora che proprio la sinistra ha perso tanti dei suoi ideali, questo che è uno dei più grandi ideali dell'uomo: il tendere verso la perfezione.

Si deve tendere, visto che fare non si può — ma il perché è un mistero — si deve tendere perché è indispensabile, e su questo c'è l'accordo più perfetto, accordo del presidente Rais, accordo dei partiti politici, accordo negli interventi di maggioranza che ho seguito.

Si deve tendere perché l'unità è indispensabile; ma indispensabile a che cosa? Ma chiaro, indispensabile all'autonomia compartecipata, nello Stato compartecipato, che in questi tre anni si è venuto delineando, rafforzando, e consolidando.

Tanto per spiegare meglio le cose, l'autonomia delle scatole cinesi, per cui fuori c'è lo stato, dentro ci sono le regioni, più dentro le regioni ci sono le comunità montane, a fianco alle comunità montane ci sono i comprensori, collegati tra di loro con perfezionati sistemi e correlazioni, e pareri incrociati, che poi, se le cose si sviluppano così come il programma auspica, saranno riunite a formare le province-comprensorio; all'interno di queste ci sono i comuni, all'interno dei comuni i comitati di quartiere, all'interno dei comitati di quartiere i comitati di inquilini e all'interno dei comitati di inquilini probabilmente quelli di pianerottolo.

Questa è l'autonomia delle scatole cinesi; la così detta **autonomia compartecipata**.

E di questa teoria così bella della compartecipazione, il programma è pieno, dalla prima pagina sino all'ultima.

Vi voglio leggere la pagina 23, solo alcune righe; a pagina 23 si dice: "Ma questo nuovo rap-

porto — che sarebbe il rapporto con lo Stato — non si crea certo attraverso l'ottenimento di specifiche e singole rivendicazioni — questo non sia mai detto! —, esso deve realizzarsi attraverso un mutamento globale dei rapporti che sia tale da rendere la Regione partecipe delle scelte nazionali, da ottenere il rispetto delle piene competenze regionali, etc. etc."

Pagina 28: "La Sardegna non può certo sostituirsi allo Stato nella promozione di un'adeguata politica di sviluppo, sia pure per la parte di interesse regionale — per carità! —, può però, proporzionalmente alla sua forza contrattuale, promuovere, insieme allo Stato, tutta una serie di misure di politica economica che avviino a soluzione etc. etc."

Pagina 29: "La Regione sulla base di un metodo di consultazione permanente e di coinvolgimento nelle scelte della programmazione nazionale, deve essere in grado di concordare, in maniera continua con lo Stato, la distribuzione più funzionale dell'intera spesa pubblica".

Pagina 37: "Il piano dei trasporti, più che come strumento rigido di decisione dovrà pertanto essere concepito in chiave di piano-progetto e quindi di linguaggio di comunicazione". Che cosa voglia dire, poi...

Pagina 38: "Trasporti. L'articolo 53 dello Statuto sardo prevede che i provvedimenti concernenti l'istituzione e la regolamentazione dei servizi nazionali di comunicazione e di trasporto terrestre, marittimo ed aereo, che interessano la Sardegna, debbano essere adottati con la necessaria partecipazione della Regione". E questo sta ad indicare la data; da quando data questa politica di partecipazione.

Pagina 43; spero di non annoiarvi, non vorrei che qualcuno poi mi negasse che questa è l'autonomia della compartecipazione: "L'incidenza delle Regioni sulle grandi scelte che vengono effettuate a livello nazionale, dovrà realizzarsi mediante una preminente partecipazione alla determinazione degli obiettivi della programmazione statale, secondo quanto indicato etc. etc.". Ancora, a pagina 45 (sto leggendo solo alcune delle citazioni, non sono mica tutte): "Altro criterio deve essere il pieno e diretto coinvolgimento delle Regioni e, con queste,

dell'intero sistema delle autonomie locali, nella definizione e nella gestione degli interventi straordinari". Qua tanto per ritornare alle vecchie scatole cinesi. Pagina 71: "La Chimica. Tutto ciò passa attraverso un vasto programma di risanamento finanziario che non può prescindere dalla presenza della Regione nei centri decisionali, tutti della chimica, che determineranno, con le loro scelte di politica economica, il futuro della chimica sarda. In proposito la Regione rivendica la possibilità di conoscere e valutare preventivamente i testi degli accordi ENI, prima ancora che questi vengano definitivamente conclusi, e chiede sin d'ora precise garanzie per la tutela e la valorizzazione degli impianti chimici, etc. etc."

Da quanto letto mi pare che ci sia, senza che io debba spendere una parola in più, una esatta descrizione di che cosa la Giunta di tensione verso l'unità autonomistica intende per autonomia. Ma c'è ancora un'altra cosa in questo libretto o librone del presidente Rais, piuttosto pesante: c'è la dimostrazione che l'autonomia compartecipata, quella di cui ho parlato sinora, quella di cui tanto si parla, in questo libro, generata dall'unità e che dell'unità ha bisogno, per essere governabile, è fallita. Non lo dico io, colleghi del Consiglio, signor Presidente; lo dicono le dichiarazioni programmatiche del presidente Rais e dei partiti che gli stanno alle spalle, che lo appoggiano.

E poiché ho detto che questa dimostrazione risulta dalla lettura del testo, mi trovo di nuovo nella necessità di dovervi leggere alcuni brani di questo testo.

Pagina 39, di nuovo i trasporti: "Si ribadisce pertanto, con riferimento alle ultime vicende, che sono da ritenersi illegittimi sia gli atti unilaterali di approvazione delle tariffe, che quelli emanati mediante procedimenti che non contemplino una efficace e decisiva partecipazione regionale". Evidentemente lo Stato non ha rispettato gli impegni.

Pagina 46: "Sulla base della normativa proposta, invece, i fondi disponibili per i progetti regionali, sarebbero assoggettati alla preliminare approvazione del Ministero, del Comitato delle Regioni, e del CIPE, con una lesione, per quanto

attiene specificatamente la Regione sarda, delle competenze ad essa attribuite".

Pagina 47: "Per quanto attiene alla politica di incentivazione dell'industria, appare necessario contestare le scelte politiche contenute nei provvedimenti, che da un lato mantiene gli incentivi riguardanti il credito agevolato, del contributo in conto capitale, e dall'altro, introducendo il contributo in conto occupazione, già previsto per la sola Sardegna, anche per altre Regioni, fa venir meno, per le industrie che volessero stabilirsi in Sardegna, l'incentivazione necessaria".

Pagina 52: "I provvedimenti adottati dal Governo relativamente alla riduzione dei trasferimenti di risorse finanziarie alla Regione, al fine di limitare il disavanzo del bilancio dello Stato e conseguentemente contenere una evoluzione del processo inflazionistico in atto, determinano gravi conseguenze per l'economia della Sardegna e preoccupazione per l'atteggiamento assunto nei confronti delle autonomie regionali".

A pagina 71, a proposito delle partecipazioni statali, possiamo leggere: "Inoltre finora alla Regione non è stata data la possibilità e l'opportunità di partecipare direttamente, attraverso la nomina dei propri rappresentanti nei diversi organi decisionali".

A pagina 78, dove si parla di Eurallumina, si dice — e questo credo che sia veramente emblematico dei risultati a cui porta e a cui ha portato questo genere di autonomia di compartecipazione sulla quale si vuole continuare ad insistere —: "L'iniziativa per il raddoppio produttivo è stata assunta dalla EFIM e portata avanti sino alla fase di progettazione esecutiva, in assenza di una consultazione preventiva con la Regione". Cioè, in sostanza, si dice che prima si è deciso di metterla senza consultare la Regione, e poi si è deciso di non metterla sempre senza consultare la Regione, senza che la Regione ne avesse neanche notizia.

Io credo, per chi vuole intendere e non risolve la questione dando la colpa allo Stato (come se lo Stato non fosse formato dalle stesse forze politiche e non fosse condotto da una sua logica politica), di avere dimostrato che qua le

stesse forze dell'autonomia compartecipata ci hanno dato le prove del fallimento di questa autonomia, e quindi anche di quella politica di unità che è funzionale, necessaria e indispensabile per l'autonomia compartecipata. Quindi, caro Presidente, col suo programma, lei e i partiti di questo Consiglio, state programmando il fallimento, state consolidando il fallimento, state programmando la tensione al fallimento; ma son convinta di non dirvi niente di nuovo, sono convinta che tutto questo voi, colleghi consiglieri e lei signor Presidente, voi come singoli e voi come partiti, lo sapete benissimo. Infatti che cosa proponete? E qua, di nuovo, e questa volta sono solo due citazioni, vi voglio leggere il programma e quello che voi proponete.

A pagina 53: "La Regione sarda dovrà quindi avanzare, nei confronti del Governo, unitamente a tutte le altre Regioni, pur nell'accettazione di misure volte a conseguire obiettivi di riduzione e qualificazione della spesa corrente, nonché di limitazione del ricorso del mercato monetario, proposte che consentano le richieste del Governo"; e, a pagina 72, visto che la contrattazione con lo Stato dava i risultati che abbiamo visto, che abbiamo letto e che voi tutti conoscete, si propone: "Tale carenza andrebbe quindi rapidamente rimossa attraverso opportuni accordi tra Partecipazioni statali e Regione". Saltiamo lo Stato, facciamo gli accordi tra di noi, questa è la soluzione.

E, oltre questo, di che cos'altro parla questo programma? Di petizioni, di vecchie richieste che si ripetono ad ogni dichiarazione programmatica, da tempi immemorabili; e poi, una cosa originalissima: conferenze. Conferenze e sottoconferenze, perché questo è il dato interessante, che le sottoconferenze sono le conferenze che preparano le conferenze; e teorizzazioni sulla specialità: qua ho visto che non c'è un accordo, non c'è stata una approfondita discussione su quelle che devono essere le basi della specialità sulla quale dovrebbe basarsi la nostra autonomia. Ma l'unità serve anche ad altro, serve a coprire il vuoto politico e il vuoto culturale presente in quest'Aula, a coprirlo e a riempirlo di niente, a riempirlo di parole, di re-

torica, di dichiarazioni che lasciano il tempo che trovano, di crisi, e, perché no?, di lotte di potere, e di contrapposizioni di schieramento.

Io credo che sarebbe tempo di uscire da questa logica; ma non è facile, anzi è estremamente, profondamente difficile, nel momento in cui, dopo trent'anni, dopo più di trent'anni, trentacinque forse, di predominio democristiano, di tattiche trasformiste della sinistra, la sinistra si è trovata trasformata. C'era la storia di qualcuno - non ricordo chi la scrisse - che si trasformava in un altro e poi perdeva la sua identità e non riusciva più a trovare la sua casa, la sua vita, i suoi affetti. Dicevo, la sinistra si è adeguata sulla stessa cultura della destra e credo che ne abbiamo avuto conferma in questi giorni; in maniera particolare, in questi mesi, in Consiglio e nel Paese, si è affermata (e la *leadership* non è vostra compagni socialisti, ma è del Partito comunista), si è affermata, dicevo, questa cultura nel Consiglio, nel dibattito sulla lingua sarda, dal quale è emersa chiaramente la visione centralista, statalista, antiautonomista del Partito comunista. Si afferma qua, in queste dichiarazioni programmatiche, nel concetto di autonomia, e nel concetto di Stato, ma si è dimostrata al di là di ogni chiarezza, nei referendum; dopo tanti anni di politica di destra, di appoggio, di approvazione, di voto alla legge Reale, alle leggi repressive, di connivenza nel mantenimento dei codici fascisti, chi credete, compagni socialisti e comunisti, che abbia votato per il mantenimento del decreto Cossiga; ma, soprattutto, contro le vostre indicazioni, per il mantenimento dell'ergastolo?

Questa cultura, che si è affermata nel Paese e che si è affermata nel Consiglio, è una cultura funzionale al Partito comunista, tanto è vero che ne ha preso la *leadership*. Ma veramente non riesco a capire in quale maniera sia funzionale al Partito Sardo d'Azione, e neanche al Partito socialista; ma in particolare voglio parlare del Partito Sardo d'Azione. Sin da quando ero bambina ho sentito parlare di questo partito, ne ho sentito parlare nella mia casa, visto che, guarda caso, uno dei fondatori di questo partito è stato mio padre; e, certo, la cultura del Partito Sardo d'Azione, la sua idea di auto-

nomia, la sua idea di Stato, la sua idea di libertà, che è l'idea che non è derivata ma che ha dato vita a movimenti come quelli di "Giustizia e Libertà", al Partito Italiano d'Azione, vi posso assicurare che non avevano niente a che vedere col concetto di autonomia, col concetto di Stato, col concetto anticostituzionale di Stato che viene portato avanti in questi giorni, in quest'Aula e nel Paese. Colleghi sardisti (assenti, come sempre), io credo che vi abbiano portato via le carte di mano, i dadi di mano, e che voi non ve ne siate neppure accorti.

Certo che stando così le cose, certo, non poteva attuarsi in questo Consiglio regionale, in quest'Aula, quella alternativa, quel governo di alternativa che avevamo proposto, e che non era, colleghi consiglieri, voi lo sapete, alternativa di schieramento, ma era alternativa di contenuti, alternativa di cambiamento reale, concreto, su temi di sinistra, su temi di libertà, su temi di concretezza. E io credo che le ragioni che hanno portato al vostro rifiuto, alla vostra paura del nostro appoggio, e alla caduta di questa Giunta che voi avete determinato, non assolvendo neppure uno degli accordi che avevate preso con noi, stiano proprio qui: il nostro appoggio era condizionato al cambiamento, alla rottura con la Democrazia Cristiana, certo, ma anche al cambiamento culturale; e questo non lo dico solo io. L'intervento del collega Corona stamattina lo ha sostenuto, lo ha approfondito. Questa Giunta gli va bene perché non è di cambiamento; quella appoggiata da noi, non andava bene perché era di cambiamento. E quindi, per questo, quella Giunta doveva cadere, per questo è caduta: perché si continui come prima.

E noi oggi, come ieri, alle Giunte con i democristiani voteremo contro. Voteremo contro questa nuova Giunta di intesa, intesa per dritto o per rovescio non lo so, ma certo di intesa; voteremo no al proseguimento degli accordi con la Democrazia Cristiana; no, anche senza accordi con la Democrazia Cristiana, alla continuazione della stessa politica portata avanti dalla Democrazia Cristiana; no al continuismo; no alle sceneggiate che servono per coprirlo, e no alle crisi ripetute, minacciate, programmate.

Questa — dicevo — è una Giunta uguale alle altre, è una Giunta che, se non aprirà la strada ad accordi con la Democrazia Cristiana — che forse sono superati — certo apre la strada a delle Giunte che, pur senza la Democrazia Cristiana, sono uguali nella cultura, nelle proposte e nella gestione; Giunte con contenuti antilibertari, centralistici, di partecipazione; Giunte senza rinnovamento, senza speranza di buon governo. Di certo non sarebbe solo il buon governo (seppure ha bisogno anche di questo) quello di cui necessita la Sardegna.

Non so, colleghi, se avete visto il manifesto con cui il Partito comunista, il partito del rinnovamento, della lotta, ha tappezzato la città di Cagliari: "la Giunta ha aperto l'ospedale; il buon governo si vede".

Ma vorrei dire solo due parole sui contenuti, sulle tabelle del programma; solo due parole, perché si tratta di commentare parole e non fatti. Per la crisi c'è un capitolo a parte. Indovinate che cosa si propone per risolvere la crisi? L'unità. Che questa unità sia il talismano della felicità? Parrebbe di sì. Però, collega Presidente, le voglio ricordare la fiaba di Andersen "Il talismano della felicità o le soprascarpe della felicità", in cui un signore, una sera, desiderò di vivere in altri posti, in altri luoghi, un'altra vita e infilò per sbaglio le soprascarpe della felicità; si ritrovò catapultato in una serie di avventure che lo portarono alla morte.

Un'altra cosa vorrei ricordarvi, a proposito di unità per risolvere la crisi: un episodio accaduto qualche tempo fa a un parlamentare comunista che è andato in Giappone. Naturalmente, doverosamente, nei suoi incontri coi sindacati si interessò della conflittualità e chiese: ma, colleghi, come fate voi a risolvere il problema della conflittualità col padronato? "Conflittualità? — disse il sindacalista giapponese — Mai sentita". "Non la chiamerete conflittualità, forse; come le chiamate le contrapposizioni che si creano col padronato?". "Ah, ma qui non esistono! Da una parte ci sono i padroni e gli operai, e dall'altra c'è la crisi. La conflittualità sta lì".

Sull'energia, forse il Presidente era stanco, ha scritto sì e no sei, sette righe. Non si tratta di

uno dei più importanti problemi che noi dobbiamo affrontare. Per carità! Il problema dell'energia? Chi mai ne ha sentito parlare? Due accenni sul carbone, questo famoso carbone del Sulcis; poi si lamenta, sì, un pochino, il fatto che l'ENI ha stabilito un contratto per cui forse il carbone ci arriverà dall'America, ma non è un problema. Eppoi queste energie alternative, che non si capisce bene che cosa siano, perché sono tutte alternative; quelle che non sono petrolio, sono alternative al petrolio. Mistero: forse uno degli altri misteri.

Poi mi interesserebbe sapere, signor Presidente, che fine ha fatto quel famoso gruppo di lavoro, agile, svelto, formato di poche persone capaci, che dovevano risolvere nel breve tempo un'indagine e darci i relativi risultati. Mi risulta che ci sono tutti: la Carbosulcis, i sindacati, i rappresentanti per ogni partito, non so, qualcosa come quaranta persone, che ancora sono in prima elementare, perché di energia non ne sanno nulla; devono arrivare in terza liceo e poi fare l'Università; dopo ne parleremo. Certo, questo non è pericoloso, questo non è un problema.

Trasporti. Eh, ma come non parlare dei trasporti? Tutti devono sapere qualcosa sui trasporti. Perché, se uno è interrogato sui trasporti e non risponde, è bocciato. E' il problema dei problemi. Benissimo, nessuno nega che il problema dei trasporti sia un problema grosso. Come viene risolto il problema dei trasporti? Con la compartecipazione! Dobbiamo contare di più presso il Governo in modo che poi il Governo, di fronte alla nostra terribile pressione, decida di darci quello che chiediamo. E' questa la soluzione del problema dei trasporti, che diamine! C'è poi un discorso sulla continuità territoriale... la lampada di Aladino: uno la tocca e appare quello che desidera.

Piuttosto, non ho capito bene questa continuità territoriale a che debba servire, se per portare qui le merci allo stesso prezzo con cui si trovano fuori, oppure per far sviluppare l'industria locale; questo non è chiaro. Non è chiaro perché? Perché sempre, in tutte le dichiarazioni programmatiche, si spiega che le industrie sarde sono delle industrie in particolare difficoltà.

Ho sentito spesso dire anche che questi imprenditori sardi, poi, non ci saprebbero fare, non avrebbero spirito imprenditoriale. Quindi abbiamo degli imprenditori deboli, abbiamo delle industrie che stanno appena per nascere, abbiamo delle industrie in grossa difficoltà. E noi creiamo la continuità territoriale, perché? Perché queste si possano espandere, dal momento che non riescono ad occupare i mercati europei.

Io credo che questo discorso vada affrontato con maggiore serietà, perché, poi, fra l'altro, c'è un parallelo con la situazione della Corsica, per cui si dice: mica ce lo siamo inventato noi questo fatto della continuità territoriale, ce l'hanno anche in Corsica. Però poi si dice che in Corsica c'è una differenza tra le tariffe per le merci in arrivo e le tariffe per quelle in partenza; a me non risulta e, correggetemi se mi sbaglio, mi sembra che questo sia tra le proposte che avete fatto.

E, ultimo, il problema delle servitù militari. Voi tutti avrete letto che la sinistra sarda si oppone alle servitù militari; ma non perché è antimilitarista, non perché le servitù significano che noi qua ci esercitiamo a fare la guerra, a portarla: eh, dico, se questo discorso l'avesse fatto la destra mi sarebbe anche andato bene; no, dicevo, le sinistre sarde non si preoccupano di questo, dicono: ci porta via terreni per lo sfruttamento economico. Il problema delle servitù militari è tutto qui! Tanto è vero che mi risulta che il collega comunista Barranu, non so dove, abbia proposto, visto che abbiamo le servitù militari, di mettere anche le fabbriche delle armi, qui in Sardegna. Che ci fanno in Continente? Mettiamole qua, perché si deve verticalizzare o qualcosa del genere.

(Interruzione).

E' per l'occupazione. E' chiaro, certo.

Quindi — dicevo — in questo consiste il problema delle servitù militari: porta via terreni allo sfruttamento economico e turistico.

Io veramente vi vorrei risparmiare, ma non posso risparmiarvi, un'altra breve citazione dal libro; pagina 61: "Ci siamo presentati e continueremo a presentarci agli incontri col Governo

senza lamentele, senza surrettizie richieste di totale abolizione delle installazioni militari, vincoli o servitù che siano, nella convinzione che la Sardegna si sente parte della Repubblica e non intende sottrarsi al proprio naturale contributo di solidarietà per garantire la difesa nazionale". E' chiaro, no? La guerra difensiva è necessaria, bisogna riarmarsi, bisogna essere patriottici. E chi l'ha mai detto che questi discorsi li facevano i fascisti? Questi sono i discorsi che si devono fare, questa è la verità! A pagina 65, c'è un altro fiorellino, che dice: "Sulla base di queste dichiarate disponibilità bisognerà quindi incalzare il Governo (chissà che spavento che si prenderà!), affinché nei tempi più brevi possibili, presenti alla attenzione delle Regioni il piano annunciato e consenta un confronto con le nostre rivendicazioni, che riteniamo giuste e possibili nel quadro di una rinnovata collaborazione fra le forze armate e le comunità civili, che veda le prime come forze positive della società integrate nel tessuto vitale della Nazione, presidio di difesa democratica per lo sviluppo ed il consolidamento dell'intera convivenza nazionale"... Eja, eja, alalà.

(Interruzione).

Questo è quello che c'è scritto, mica me lo sto inventando.

Ripeto, se lo avesse detto il collega Anedda sarebbe potuto anche andare bene: è la sua logica. Però voi vi presentate con altre logiche. Non ho capito perché vogliate espropriare il collega Anedda della sua cultura.

Vi vorrei ricordare — così, per inciso — che questa logica, la logica dell'accettazione della Nato, la logica del riarmo difensivo e preventivo, è la logica che ha portato Israele a bombardare la centrale dell'Iraq. E' inutile che ve la prendiate con Israele: Israele ha portato alle estreme conseguenze la logica che tutti i partiti, tutti i governi stanno portando avanti. Israele pensava: "Questi mi stanno per bombardare; io li anticipo e li bombardo prima". Mi pare ovvio, questa è la logica; è la vostra logica.

BAGHINO (D.C.). Quindi ha fatto bene,

Israele.

PUGGIONI (P.R.S.). Ma, io non penso che bisogna riarmarsi, io sono contraria alla militarizzazione e non sono d'accordo né sulla Nato, né sul Patto di Varsavia; sono problemi vostri, decidetelo voi.

BAGHINO (D.C.). Decide Rais che è buono.

PRESIDENTE. Onorevole Baghino, consenta all'oratore di continuare, grazie.

PUGGIONI (P.R.S.). A che cosa porta questa logica, poi, qui in Sardegna? A due proposte rivoluzionarie, contenute sempre nel nostro libretto. Una è il piano di riequilibrio territoriale, per cui, ad un certo punto, si dice un poco a te, un poco a me, un po' per uno non fa male a nessuno. A me risulta che bisogna armarsi dove è necessario armarsi, non da un'altra parte, ma, se a voi risulta in maniera diversa vuol dire che il piano degli equilibri è una cosa fattibile.

Poi, porta a un'altra rivendicazione rivoluzionaria, questa, veramente, lo dovevo affermare, è rivoluzionaria: il diritto di parere, colleghi consiglieri: il diritto di parere! Ma state scherzando? Questi ci devono sentire, le Forze armate, prima di decidere, la Nato, il generale non so chi, l'ammiraglio no so che cos'altro, dell'America, delle Forze armate internazionali, del Patto Atlantico, e chi più ne ha più ne metta, devono sentire la Regione sarda.

Io non dico che questo diritto di parere non serve a niente, ma leggiamo — e termino con questo — a pagina 55: "Ciò non ci esime, naturalmente, dall'elevare una vibrata protesta per quanto sta accadendo, in dispregio degli impegni politici assunti dalla Conferenza (la famosa Conferenza di Cagliari) e dal richiedere, quindi, un immediato confronto a livello governativo per ottenere che, in attesa del piano regionale, vengano in tempi brevissimi adottate decisioni tali da bloccare le esercitazioni in corso organizzate dalle autorità militari, che così gravi danni stanno provocando all'economia di numerose zone della Sardegna". Con questa

lettura dell'elevata protesta, sintesi di questa favolosa politica sulle servitù militari, colleghi, io ho chiuso, dichiarando di nuovo il voto contrario a questa Giunta.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare l'onorevole Anedda. Ne ha facoltà.

ANEDDA (M.S.I.-Destra Nazionale). Signor Presidente, se permane il dovere di partecipare a questa gestualità rituale, conseguente alle dichiarazioni programmatiche (altrettanto inutili quanto i nostri discorsi, quasi una forma di autismo) la spinta alla partecipazione è soffocata dalla ripetitività di una discussione che non può dire nulla di nuovo. E' fallito persino il pregevole tentativo dell'onorevole Carrus di innalzare sugli alti toni di un'indagine sull'autonomia una discussione appiattita, che era uno schermo ai rinnovati rimproveri per scoperti giochi di prestigio, di corrente e di potere.

E questo era lo stato d'animo col quale mi accingevo a questo ingrato dovere. Senonché, una frase delle sue dichiarazioni programmatiche, che, lei mi scuserà, non ho letto ma ho ascoltato, e non ho letto per quella ripetitività della quale accennavo, convinto che siano dense di interessantissime affermazioni, ma purtroppo risapute, una frase delle sue dichiarazioni programmatiche, che è certamente sfuggita dal profondo dell'intelligenza e perciò non meditata, e quindi più sincera, ha richiamato la mia attenzione. Sentire affermare: "la speranza e la volontà di un rinnovamento democratico, dato assolutamente pregiudiziale, al fine di restituire dignità alla libera battaglia delle idee", signor Presidente, scuote come un lampo abbacinante che passa la palpebra chiusa e sveglia e richiama alla mente la luce del giorno, quella luce che tanto spesso e tanto più si invoca quando meno la si conosce, perché più a lungo si è vissuto nelle tenebre. Si rinnova ciò che è logoro, stantio, vecchio, sciupato, insufficiente: rinnovare la democrazia significa che si ritiene la nostra democrazia logora, vecchia, stantia, sciupata, insufficiente; e rinnovarla per poter dare dignità al libero confronto delle idee significa che si ritiene che

questo confronto è oggi carente, è soffocato. Ed è un'affermazione importante, e sarebbe stata meritevole di un approfondimento quanto meno per individuarne le cause e per additarne i rimedi. Importante perché proviene da chi ha già maturato un'esperienza come Presidente della Giunta e, quindi, ha trasferito in questa pessimistica affermazione i suoi stati d'animo. Importante perché giunge dopo il fallimento del tentativo di dar vita ad una Giunta di unità autonomistica. Importante, perché sopravviene nel momento in cui, con scarsa sincerità, che non è solo del Presidente, si invoca, si brama, si auspica, l'unità autonomistica come rimedio, se non di tutti, di buona parte dei mali.

Noi non sappiamo se questa figura di democrazia logora e sciupata sia condivisa da tutti i partiti che voteranno per la Giunta o se sia una, magari sofferta, ma estemporanea affermazione del Presidente. Ma, sarebbe interessante saperlo. Così come sarebbe stato utile conoscere quali esperienze o quali riflessioni abbiano provocato questa amara constatazione (stavo per dire: quali delusioni abbiano provocato questa amara constatazione) che si accompagna, pur diversificandosi, alle altre sulle perdita di credibilità degli istituti, tanto più importanti anch'esse, perché provengono da chi è un istituto, che dice d'aver perduto credibilità. Ma, io non so se lei abbia inteso dire che la democrazia si è logorata perché manca la libera battaglia delle idee, oppure che manca la libera battaglia delle idee perché si è logorata la democrazia, perché anche questo bisognerebbe conoscere. So che tutti avvertiamo questa sensazione sua, è qualcosa che ci accomuna: chi ne è causa come chi ne è vittima. Questo logoramento, che non è sanabile da operazioni di ingegneria costituzionale, perché è malessere dell'animo, prima che disfunzione della norma, è nel sentimento, prima che nell'articolazione legislativa. Io so che manca non la libera battaglia delle idee, bensì più semplicemente il sincero confronto delle opinioni, tanto più modeste; le idee sono quelle che trascinano il mondo, le opinioni, se sincere, sono quelle forse che servirebbero per far camminare la Sardegna. E basterebbe questo con-

fronto, se sincero.

Ma perché manca? E' una domanda che si devono porre coloro che hanno tenuto il banco.

BAGHINO (D.C.). I radicali.

ANEDDA (M.S.I.-Destra Nazionale). Ma i radicali sono tanto simpatici, questi nostri colleghi del Consiglio, anche quando parlano di unica opposizione sicuri soltanto di pensare alla prima fabbrica del cioccolato...

Perché è mancato questo confronto di opinioni? Perché l'iniziale manicheismo prima si è trasformato in intolleranza, poi ha allargato gli spazi e ha fatto sopravvivere una sola delle due suddivisioni, rendendo proprio quella che sopravviveva invadente, soffocante, monotona, logorante appunto. Perché è in quella suddivisione, in quella parte soffocante che avete detto e scritto dovesse essere individuata la democrazia. E quando quella parte si è logorata ecco che si è logorata per lei la democrazia, che va rinnovata; e manca ancora il come.

Ma, io mi sono chiesto, proprio l'invocata unità autonomistica non è appiattimento? Non è rinuncia all'aperto confronto, per ricercare invece una linea di compromesso apparente, che consenta magari un fittizio accordo anche a costo, e questa è esperienza mia, di un pernicioso immobilismo? E se questo non è, che cosa rimane della grande maggioranza, del 98 per cento di unità, se non è mancanza di un confronto operativo? Non bastano per dire che un confronto esiste (e scusate se faccio i nomi, li faccio soltanto per intenderci) non bastano due articoli nella tribuna libera di un desueto quotidiano, l'uno dell'onorevole Angius e l'altro dell'onorevole Soddu, per dire: ma quanto siamo liberi, scriviamo ciò che vogliamo! Non è quello il confronto; il confronto è ben altro, il confronto è nelle cose, il confronto è nella vita quotidiana, non nelle parole, quello è soltanto un disegno politico che proprio nel piombo di una stampa antica avviluppa, distrae e, distraendo, impedisce l'attento esame degli altri problemi. Perché i Romani continuano ad insegnare: pane, magari poco, ma giochi molti. E gioco (col rispetto dovuto agli amici radicali), gioco che distrae,

gioco che disimpegna, gioco che rende disattenti è anche il bilinguismo, in questo momento. Perché i problemi sono altri e ogni fatto importante, sempre, qualunque siano le opinioni, ha il suo momento storico ed economico; e quello del bilinguismo non era due mesi fa, quando altre fiamme bruciavano nelle case della Sardegna, quando altri problemi (e li vedremo sinteticamente) incalzavano ed incombevano, non risolti, in una società che marisce. Ma non è forse questa la esperienza di un recente passato, tanto recente quanto era vasta la maggioranza, anche allora rigida e manichea quanto la convenienza consentiva che fosse? Maggioranza che è riuscita a soffocare le idee con la pedissequa complicità di una stampa monopolistica, ad appiattirle, a nascondere la verità, ad alterare i fatti, a dar la caccia ad inesistenti streghe e ad improbabili stregoni. Tecnica che si ripete; cambiano soltanto i maghi ai quali dar la caccia, ma la tecnica no, da molti e molti secoli, ma da molti anni in Italia ancor più accentuata e sottolineata. Non la democrazia è logora, Presidente, non se lo faccia dire da me, però ho il diritto di dirlo; non la democrazia è logora: è l'uso che ne avete fatto che si è logorato. Non l'autonomia ha perduto credibilità: è il non uso che ne avete fatto. Vede, nessuno parla mai della propria salute fino a quando non l'ha persa con la malattia; ed il troppo parlare di autonomia è soltanto alibi per non averla correttamente adoperata, o per non averla adoperata per nulla.

Oserei dire, per rimanere nell'esempio, che i partiti che di democrazia e libertà dovrebbero darci lezioni (oh poveri maestri e quanto bravi allievi!) si sono comportati come l'impiegato indolente che giustifica l'assenza con un falso certificato medico che attesta una inesistente malattia. Spingere alla rivendicazione di una autonomia perché si dimentichi ciò che non ha fatto colui che della vertenza impugna la bandiera. E per rimanere nel filone che lei ha tracciato, Presidente, noi ripetiamo che, anziché di democrazia logora, si deve parlare di sistema invecchiato, snaturato e distorto.

Io non lanciai sassi, non li lanciai soprattutto quando non so, e in genere (non per imi-

tare antichi filosofi) so sempre molto poco perché non credo ai giornali. Ma voi credete che tutto ciò che accade oggi intorno a presunte società segrete non sia la fuga dalla democrazia logorata? Dallo Stato inesistente? Provate a chiedervelo! Provate a chiedervelo però non per far l'autocritica a voce alta; per rimeditare nel profondo e — se mi è consentito prendere a prestito il bellissimo titolo di un libro — per guardare l'erba dalla parte delle radici.

Vedete, noi siamo usciti (e vi dirò perché parlo di noi, sono sempre molto restio a parlare di noi: parlo di noi perché ci sentiamo uomini qualunque, perché non partecipiamo a riunioni, ad accordi, non sottoscriviamo impegni, non sappiamo niente. Ci fa piacere; siamo colui che assiste, l'uomo della strada tanto sprovveduto, quanto glielo consente il capire); bene, noi siamo appena usciti dalla mortificazione di non aver compreso (certamente soli, tra tanto senno) il comportamento dei repubblicani. E dico ne siamo appena usciti, non perché siamo finalmente riusciti a capire, ma perché ci abbiamo rinunciato; tutto sommato, rendendoci conto che era del tutto indifferente. Veramente ci siamo tormentati: ma come? un partito risorgimentale, neocapitalista, moderno quanto basta per avere ripudiato il marxismo e superato le teorie keynesiane, certamente occidentale, tradizionalmente alleato nel bene e nel male, in ricchezza e malattia, in corruzione ed onestà, con la Democrazia Cristiana dalla quale ha avuto onori e riconoscimenti, questo partito fiancheggiatore per anni di istituti di credito, sempre elettoralmente presentatosi come la salvaguardia, almeno economica, di ulteriori scivolamenti della Democrazia Cristiana verso il comunismo, improvvisamente, volta le spalle al tradizionale alleato, al padre putativo e si offre per sostenere una Giunta di sinistra che sa gracile, zoppicante e certamente inefficiente. Oh Dio, ognuno può cambiare idea. Anzi, la bellezza dell'uomo è proprio in questa possibilità: non rimanere ancorato ad opinioni che il mondo che cammina pare aver superato. Ma non basta, perché in una altalena di mutevoli opinioni — che per le rapide metamorfosi ricordavano i titoli dei giornali francesi che, dopo la fuga di Napoleone dall'Isola d'El-

ba, iniziavano: "L'orco ha lasciato la tana", e finivano: "L'imperatore entra trionfante a Parigi" — prima nega il voto al bilancio, poi lo concede, quindi ritira l'opposizione alla Giunta, ne provoca le dimissioni e infine annuncia che voterà per la identica cosa. E' superiore alle mie forze, anche perché io, siccome non intendo l'estate come una stagione né di sabbie, né di vacanze, non capisco perché le Giunte balneari devono essere meno importanti di quelle delle ferie invernali.

Ma a parte gli scherzi, ha un senso tutto questo? O non è parte della crisi? Ha un senso continuare a invocare una unità alla quale non si crede, continuando a trascinare tutti in questa farsesca menzogna, quasi che poi esista il reato di lesa fiducia nella pubblica amministrazione? Ma ha un senso, ha un senso politico? Ha un senso che può essere compreso dagli altri o sono veramente io che appartengo non più ad un'altra terra ma ad un altro pianeta? Ma sarebbe un errore, attenti, un errore di valutazione indicare in questo piccolo Partito repubblicano che si dibatte in un ruolo oggi più grande di lui, il punto di equilibrio, di passaggio obbligato, il centro e il fulcro di una situazione. I contraddittori atteggiamenti dei repubblicani non sono la causa: sono l'effetto dell'abuso della insincerità, del machiavellismo portato a sistema, delle trame come mezzo, esse sì, di lotta politica; un abuso della menzogna che, magari, la prima volta paga, la seconda diverte, ma alla fine stucca e danneggia; stucca e danneggia, e fa dire che la democrazia è logora.

Sarebbe anche un errore sottolineare e soffermarsi all'atteggiamento dei liberali, anche questi pronti all'abbraccio con i comunisti, un abbraccio per verità largamente collaudato nei mesi scorsi; sarebbe errore sottolinearlo, ma ne parlo perché sarebbe errore in termini generali sottovalutare il danno che questi atteggiamenti equivoci comportano, che queste rapide conversioni, con la contraddittorietà che le contraddistingue, arrecano al paese, ai giovani dei quali, anche quando non vogliamo, siamo un modello, spero da respingere; un danno, sia che siano sinceri quando invocano l'unità autonomistica, perché in questo modo travolgo-

no e negano il ruolo, le radici, le idee, sia che siano insinceri osannandolo a parole, deprecandolo nei fatti, per quanto di inquinante vi è nei comportamenti che sono dettati da un interesse che poi si riduce ad una briciola; giacché ai liberali non spetta mai di più che una briciola di potere.

Vedete, io ricordo anni fa, agli albori dell'intesa, avvertii e denunciavo il maturare, l'affacciarsi sulla scena politica di un ambiente pirandelliano; ottenni, insieme al rigetto, era ovvio, della mia interpretazione, un democratico rimprovero: era la capziosa interpretazione della destra che non sa stare al gioco democratico e, più esattamente che è tanto fuori dalla democrazia, che non la capisce. E oggi, siamo o no in un ambiente pirandelliano, non siamo forse alla esasperazione delle ombre di allora? L'ho detto prima e lo ripeto per consentire il discorso: io penso che, per quanto noi possiamo sbagliare nel giudicare, finché non eccediamo nelle critiche (anche noi tante volte esasperiamo le situazioni) conserviamo nel giudicare molta più lucidità, proprio perché siamo fuori dal gioco; noi vediamo l'erba (stavo per dire non bruchiamo l'erba), ma vediamo la foresta, e sappiamo indicare i malanni che, secondo una mia interpretazione, una nostra interpretazione generale, sono due: la forzatura del quadro politico per creare improbabili coalizioni e illogiche divisioni, e per aprire ai clienti in lista d'attesa: sotto a chi tocca per i prossimi mesi, nuova caccia alle streghe. L'altro è la politica del serpente che cambia periodicamente la pelle, convinto che, durante la muta, serpente egli non sembri più.

Ciascuno deve conservare il suo ruolo, eppure, da tanti anni, il gioco è quello di cambiare; cambiò la D.C., o tentò di cambiar pelle quando volle prendere a prestito alcuni atteggiamenti tipicamente comunisti validi per l'opposizione, ma — ahinoi — dannosi, quando la Democrazia Cristiana li tramutò in disastrosi provvedimenti legislativi. Lo fece il Partito comunista quando, inventando l'eurocomunismo, tentò di apparire diverso dalla sua essenza interiore, senza avvertire quello che è accaduto, che con la veste mutata venivano meno gli spazi

politici, perché ciò che si guadagnava da una parte, lo si perdeva dall'altra, cedendolo al terrorismo e alla violenza.

Badate, anche qui per non eccedere, per essere capito, e per quel confronto delle idee che vorrete accettare anche da me, io non vi dico, perché non lo so, che i comunisti abbiano volontariamente figliato il terrorismo, per carità; ma nel momento in cui il comunismo non era più tale, questi che nel comunismo avevano creduto si sono sentiti traditi, e hanno scelto quella strada che il comunismo indicava, che era la strada del terrorismo e della violenza. Era ineluttabile, nel momento in cui il comunismo o il Partito Comunista Italiano, più esattamente, tentava, nel vero o nel falso, non importa, nelle sue dichiarazioni di mettersi la maschera nuda della socialdemocrazia, era chiaro che una parte lo abbandonasse nei fatti per portare il terrorismo nel quale viviamo, che ha un germe moltiplicatore, come tutti i malanni, gravissimo. Proprio da queste maschere, dal non essere voi stessi — i comunisti non sono più comunisti, i socialdemocratici non si capisce che cosa siano, i democristiani son di tutto, fuorché governanti, i radicali digiunano — dal non essere voi stessi nascono le crisi politiche nazionali e regionali che si sfrangiano, poi, non sono le cause, si sfrangiano nelle ambizioni personali e nell'incertezza dei ruoli, invocando però, vivaddio, l'unità. L'economia e la politica, lei lo sa Presidente, son ben altro; a sentir parlare oggi un assessore comunista, pochi si accorgono che egli lo sia: potrebbe persino essere un illuminato conservatore inglese; ma tutti si accorgono, quando attribuisce incarichi, onori, prebende, quando organizza convegni e stampa manifesti, che egli appartiene al Partito comunista. E questa è la radice dell'erba, il comportamento.

Dalle distorsioni politiche non possono che conseguire danni economici; ed è di questi, poi, che dobbiamo occuparci. Ma si può negare che le risorse e le ricchezze della Sardegna abbiano in questi anni sofferto di due mali, la inutilizzazione e lo spreco? Sembra una contraddizione dirlo, ma in Italia sappiamo fare anche questo: deflazione e inflazione insieme. Una Sardegna che rimane sempre tre passi indietro

sulle linee dello sviluppo che altri ci hanno tracciato, una Sardegna che, in trent'anni, ha esportato intelligenze e braccia, per importare speculazione travestita da imprenditorialità. Ma di chi è la colpa? Vi siete mai chiesti di chi è la colpa? Non, anche qui, per fustigarvi o mettervi il cilicio (non interessa a nessuno), ma per cambiare!

Rimane indietro perché le potenziali risorse dell'agricoltura sono anche esse in larga parte inutilizzate, e per un'altra parte sperperate, perché è mancata la capacità della Regione di far l'unica cosa che avrebbe potuto seriamente fare: cercare i mercati. Rimane indietro perché mille piccoli interessi politici, mossi da interessi economici bloccano e, laddove non bloccano, snaturano l'uso del territorio. Trent'anni! E' ormai sepolta tra la polvere dei nostri archivi una risposta ad una mia interpellanza, di quando i capelli non erano grigi, sullo schema dell'assetto del territorio! Documento riconosciuto da tutti come essenziale e basilare per poter amministrare territorio e sviluppo. Quindici anni or sono; bambini nati allora, oggi sono grandi, nati nel disordine, cresciuti nella speranza, vivono nel disordine perché questa classe politica, voi, non siete riusciti a fare un documento elementare, come lo schema dell'assetto del territorio. E non perché non siate capaci, Dio mi liberi, ma perché non avete voluto, perché singolarmente, tutti, avete piccoli e grandi interessi nei piccoli e grandi comuni della Sardegna che vogliono conservare l'autonomia dell'intrallazo territoriale.

Questa è la verità! Ed ecco che se il sentimento e la passione portano alla richiesta di ampliamento dell'autonomia, l'intelligenza fa dire che tutti i mali derivano dal mancato uso dei poteri esistenti, e fa dire che aver tenuto i sardi nella perenne veste, divenuta abitudine, della protesta chiamata "vertenza", della vittimistica domanda dell'elemosina, spacciata per diritto e che ci ha reso, proprio quando la domanda pareva avesse antiche ragioni di rivendicazioni storiche, ancora più coloni, ancora più liberti. Questa è la colpa vostra. Questa è la mortificazione dell'essere sardi oggi.

L'unica cosa che poteva fare la Regione,

una, se altre non ne avesse volute, una: dare ai sardi la fiducia in loro stessi, dire che sono capaci e che possono dire, se vogliamo degli *slogans* delle pubblicità, che essere sardi è bello, e non che essere sardi è schiavitù, non che essere sardi è colonia, non che essere sardi è chiedere l'elemosina a chiunque sia, colui al quale la si chiede si chiami anche Governo. Non l'avete fatto perché non l'avete voluto. Volete che ricordiamo ancora — perché deve rimanere nelle vostre intelligenze, lo dovete ricordare, lo ripeterò finché Dio e gli elettori mi lasceranno qui — che potevate fare, eravate i padroni, i padroni costituzionali dell'uso del territorio, delle leggi urbanistiche tutte; potevamo fare qualunque cosa, non avete voluto: perché? Perché siamo più stupidi degli altri o perché non si vuole? O perché c'è convenienza a non volere, non foss'altro che la convenienza elettoralistica, per non parlare dell'autonomia. Gli anni sono passati con una economia vissuta sul pensionamento precoce, sui voti cresciuti sulla raccomandazione per il sollecito disbrigo della pensione.

Miei cari colleghi, il guaio è che non so mai disgiungermi da questo Consiglio, anche quando ne parlo con la critica più acerba, anche quando so, come tutti sappiamo, che noi non ne meritiamo, ci sentiamo parte di queste critiche, e ci amareggiamo perché vi siete comportati come il figlio prediletto del risparmiatore laborioso che dilapida un patrimonio immeritatamente ereditato; solo che, al contrario del *jeune homme* di ottocentesca memoria che dilapidava i patrimoni al tavolo del baccarat, nello champagne, nel grembo delle donne, avete dilapidato un patrimonio nemmeno in maniera divertente, ma sempre con la maschera truce di una seriosità tanto inutile quanto perennemente incombente, con una grande dose di presunzione: quella che diventa colpevole sicumera quando rifiuta suggerimenti e consigli dettati dall'esperienza, ma provenienti da chi è stato escluso dal riservato *club* che vi siete costituiti. Perché è solo al di fuori, lo dico con rammarico, è solo al di fuori che si respira aria limpida che consente limpidi ragionamenti, non inquinata né annebbiata dagli intrighi e dagli interessi. Ecco perché questa Giunta non può avere il consenso di un

assennato Consiglio; non perché ci sono i comunisti, non perché il Presidente è socialista, non soltanto perché abbiamo l'esperienza dei mesi trascorsi, ma perché è figlia legittima di questo modo di governare; perché è necessario voltare pagina, tutti insieme per voltarla, non più insieme per amministrare, ma ciascuno con le sue idee. E' necessario mutar modo di far politica, di gestire l'autonomia, di amministrare l'autonomia, altrimenti, ancora una volta, avrete consumato un inutile sacrificio sulle ceneri di un antico focolare distrutto.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Serra. Ne ha facoltà.

SERRA (D.C.). Signor Presidente, colleghi consiglieri, ci troviamo come se, *si parva licet componere magnis*, il Governo della Repubblica fosse stato rinviato alle Camere. Qui non c'è un capo della Regione, cioè una figura staccata — Nino Carrus ieri se ne è occupato egregiamente, del capo o, se si vuole, di un titolare della rappresentanza esterna della Regione distinta dal capo dell'esecutivo. In sede regionale non si configura il soggetto costituzionale o statutario che avrebbe potuto rinviare la Giunta in Aula. Il nostro gruppo ed io abbiamo la sensazione che le funzioni di presunto Capo dello Stato o Capo dell'Istituto autonomistico le abbia svolte, in questa crisi un po' irrituale, l'onorevole Corona. Il suo "messaggio" di questa mattina al Consiglio costituiva infatti l'equivalente del messaggio alle Camere del Capo dello Stato: di intervento del Partito repubblicano in aula infatti non ce ne era bisogno, avendo egregiamente assolto a questa funzione ieri l'onorevole Barranu, quando anche per conto, ci è sembrato, del Partito repubblicano ha detto che questo partito era entrato a far parte della maggioranza senza che si trattasse di una nuova aggregazione, ma che l'inserimento in maggioranza del Partito repubblicano, responsabile invece dell'apertura della crisi secondo alcuni, non rappresentava alcun elemento di novità, ma quasi di continuità. Come se il P.R.I. fosse stato sempre dentro la maggioranza, a contatto di gomiti, per cui

questa non si modificava. L'onorevole Barranu ha dato a modo suo un'interpretazione che voleva essere "autentica" dell'andamento e dei risultati del congresso regionale del Partito repubblicano, dando la sensazione di saperne più dello stesso senatore Spadolini, che pure era presente. Magari perché tra ieri e oggi al senatore Spadolini sono capitate ben altre incombenze. Ecco perché l'intervento dell'onorevole Corona ha rappresentato il coronamento (passatemi il bisticcio delle parole) dell'azione da lui svolta durante la crisi, per cui con questo "messaggio" al Consiglio ha potuto illustrare, da padre saggio, i compiti e le prospettive che ci attendono e le iniziative che dovremo assumere. Però, onestamente, neanche dal "messaggio" dell'onorevole Corona mi è parso di capire bene perché si era dimessa la Giunta o, meglio ancora, le molteplici interpretazioni che si davano e si danno in merito alle dimissioni della Giunta regionale. Perché correttezza avrebbe voluto — secondo noi — che prendendo atto dell'avvenuta mancanza della maggioranza, la Giunta si fosse dimessa quando è venuto meno il sostegno del Partito radicale, che aveva votato il Presidente e che aveva fatto ufficialmente parte, sino a quel momento, della maggioranza.

BAGHINO (D.C.). Ma è un partitino...

SERRA (D.C.). E' un partito presente in questa Assemblea quanto gli altri, indipendentemente dalle divergenze profonde che spesso abbiamo avuto ed avremo in futuro.

Quello è il momento in cui correttamente la Giunta avrebbe dovuto dimettersi. Quando il sostegno del Partito radicale venne a mancare ed il collega Tidu del direttivo del nostro gruppo dichiarò alla stampa ed alla RAI che per la Giunta in qualche modo era iniziato il conto alla rovescia (mai lo avesse fatto!) molti apparvero addirittura indignati ed offesi; si arrivò ad affermare che Tidu e la D.C. si erano permessi di minacciare la stabilità degli istituti rappresentativi! Poi, invece, questa Giunta offesa per una dichiarazione che prendeva soltanto atto dell'avvenuto ritiro dell'appoggio radicale e

quindi dell'assenza di una maggioranza, si dimette, dando (anche se più tardi) ragione a Tidu ed a noi, in un momento in cui diventava in qualche modo difficile capire bene le ragioni vere della conversione in favore delle dimissioni. C'è chi dice, col ricorso ad una vecchia e già nota espressione, che la Giunta si sarebbe "buttata in avanti per non cadere indietro", che si sia voluto in qualche modo incastrare il Partito repubblicano nella speranza di farlo entrare nell'esecutivo. Non so esattamente chi e quali partiti della vecchia maggioranza avessero rivolto al P.R.I. l'accusa di aver originato una duplice crisi: dell'Assemblea in un primo tempo e della Giunta regionale successivamente. Naturalmente abbiamo pensato anche che la crisi sia stata aperta nell'intento di spiazzare la Democrazia Cristiana che si trovava a metà del guado, nel pieno svolgimento dei propri congressi, non avendo ancora maturato una linea politica precisa, permanendo o presumendo che permanesse il vecchio divario di opinione tra il gruppo dirigente sardo e la dirigenza centrale della Democrazia Cristiana. Ciò avrebbe consentito di cogliere la D.C. alla sprovvista, e di aprire e chiudere tranquillamente la crisi col semplice "ingaggio" proposto al Partito repubblicano. Il P.R.I., però, con notevole senso di responsabilità, ha consentito a questa Giunta di riprendere il proprio lavoro senza farsi "ingaggiare". Ha momentaneamente consentito cioè all'esecutivo di riprendere l'attività. L'ingresso del P.R.I. avrebbe confermato definitivamente quell'ipotesi di giunta laica e di sinistra che ci era apparso di intravedere nei mesi passati dal momento delle precedenti dichiarazioni programmatiche in qua e che destinava (o avrebbe voluto destinare) al ruolo di opposizione il partito di maggioranza relativa.

Cosa è successo? Che intanto nella Democrazia Cristiana il discorso relativo alla unità autonomistica lungi dall'attenuarsi ha acquistato più larga consistenza nei gradi e nei livelli diversi della nostra periferia e della nostra base. In tutte le nostre sezioni, per la prima volta nella storia del nostro partito in Sardegna, si è potuto affrontare non solo il discorso relativo all'unità autonomistica, ma lo stesso discorso

che si riferisce al rapporto che può intercorrere tra noi e il Partito Comunista Italiano; e ciò in un confronto pacato quale non si era realizzato neanche ai tempi in cui ci eravamo confrontati con tutti i nostri quadri per allargare l'area del governo, a tutti i livelli, al Partito Socialista Italiano, con il centrosinistra. All'interno della Democrazia Cristiana la consapevolezza del valore e del significato dell'unità autonomistica ha fatto proselitismo, ha camminato e non vorremmo che da altre parti invece fosse avvenuto il processo inverso. Per quanto ci riguarda, addirittura, anche il modo in cui oggi si registra un qualche dissenso democratico all'interno del partito, in un rapporto corretto tra maggioranza e minoranza, sul piano operativo ci consente di proiettare uniti una unica posizione della Democrazia Cristiana a favore dell'unità autonomistica.

Perché si era dimessa la Giunta? Forse perché si credeva di poter effettivamente allargare le sue basi politiche recuperando l'unità autonomistica? Questo aveva sperato forse il Partito repubblicano che aveva costantemente fatto dell'unità autonomistica la propria linea politica dal momento in cui il discorso è stato avviato per la prima volta in Sardegna fino al suo ultimo congresso. Quando poi ci siamo riuniti, e si è in qualche modo riscontrata la disponibilità dichiarata di tutti (convinti e meno convinti) attorno all'unità autonomistica, abbiamo incominciato a sospettare che forse si era sperato che non tutti dichiarassero questa adesione immediata. Si era forse sperato che qualche partito fosse... ancora in ritardo, mentre, invece, tutti, dico tutti, si dichiaravano disponibili e, per quanto ci riguarda, più fermamente convinti rispetto al passato.

Abbiamo, invece, gradualmente, giorno per giorno, acquisito la convinzione che presso altri partiti le cose non stessero più esattamente così; che amici, colleghi, interlocutori singoli e di gruppo, che avevano fatto battaglie avanzate, e meritorie per l'affermazione di questa linea politica se non proprio infedeli o miscredenti erano divenuti certamente perplessi o dubbiosi. Per questa ragione l'onorevole Rais, al di là dell'aspetto numerico del problema, si è tro-

vato di fronte ad una sorta di quadratura del cerchio o, meglio ancora, di cubatura della sfera; e proprio su un problema essenzialmente politico. Avevamo già avuto la sensazione che a dichiarazioni ufficiali in favore dell'unità autonomistica, corrispondessero in realtà crescenti incertezze: lasciatelo dire a noi, che abbiamo più volte ascoltato e rispettato il dubbio altrui sul tasso di credibilità della nostra convinzione di poter pervenire alla formazione di un governo regionale unitario. Con la stessa umiltà con cui abbiamo accettato queste espressioni di dubbio ci permettiamo ora di avanzarne qualche altra sulla altrui disponibilità. Quando era apparso che le complicazioni fossero solo di natura aritmetica, Rais aveva fatto appello a un certo spirito di sacrificio. Ha risposto il nostro segretario regionale con una dichiarazione alla stampa, che sostanzialmente ricordava al Presidente della Giunta che, spesso, coloro che non possono dare il buon esempio, danno buoni consigli. Questa era sembrata, infatti, la posizione del Presidente della Giunta, quando aveva fatto appello allo spirito di sacrificio degli altri partiti e non al suo.

RAIS (P.S.I.), *Presidente della Giunta*.
Mai fatto!

SERRA (D.C.). Ci sono state ancora diverse riunioni ed è cominciata ad affiorare qualche affermazione sulla difficoltà di pervenire ad una Giunta di unità autonomistica, con riferimento, era sembrato, alla influenza che in Sardegna potevano avere le vicende anche nazionali; perplessità che poi sembrarono rientrate. Attraverso questa serie di riunioni, attraverso affermazioni diverse, dubbi e perplessità, si è arrivati alla dichiarazione finale secondo cui tutti eravamo per l'unità autonomistica. Però, stranamente, il cerchio non si chiudeva. C'è stato addirittura un momento in cui si dice ("radiofante" dice, poi se non risultasse rispondente al vero la storia si incaricherà di assicurare la smentita) che, a conclusione di una riunione in cui tutti si erano dichiarati favorevoli all'unità autonomistica, i quattro partiti della maggioranza uscente si siano riuniti per prendere atto, guarda un po'! del

fatto che l'unità autonomistica non si sarebbe potuta fare. Ed ancora non conosciamo la ragione per cui, in pieno contrasto con quanto ufficialmente dichiarato, non si sarebbe potuta fare. E corre anche voce che l'onorevole Rais, di sua iniziativa, convinto della disponibilità dei partiti, abbia rilanciato attraverso una conferenza stampa o con qualche dichiarazione alla stampa la proposta di una Giunta di unità autonomistica non ottenendo, sembra, consensi entusiastici. E non da parte nostra che, anzi, anche in quell'occasione abbiamo accolto molto positivamente questo messaggio, ma da parte di altri partiti della maggioranza.

ROJCH (D.C.). Il Presidente ha avuto paura!

SERRA (D.C.). Questo io non lo penso. C'è stata ancora una riunione in cui, modificando il precedente atteggiamento, si è detto che non esistevano le condizioni; ma nessuno si è preoccupato di spiegare la ragione di questa mutata opinione. Ognuno è tornato a casa propria in silenzio e noi siamo rimasti due ore a riflettere per tentare di capire se... eravamo stati abbandonati o sfrattati; ed ancora oggi il dubbio ci pesa.

Poi tutto sembra si sia messo a posto. Non esattamente però nel modo in cui alcuni avevano immaginato o sperato.

Il Partito repubblicano, infatti, non ha accettato di entrare in Giunta. Quando sembrava poi che con il P.R.I. presente solo in maggioranza la Giunta stesse per essere varata, sono circolate alcune notizie. Qualcuno ha detto che il Partito Sardo d'Azione non sarebbe più entrato in Giunta perché non riteneva l'esecutivo sufficientemente stabile, o quanto meno non destinato a durare per l'intera legislatura. E' stato anche ripetuto che lo stesso Partito socialdemocratico non volesse più entrare in Giunta. Dal "palazzo" (perché di "palazzo" si tratta anche con la Giunta di sinistra, perché non dirlo? Non diventa certamente d'un colpo una casa popolare!) le notizie filtravano a stento. Si parlava di una mediazione dell'onorevole Corona, di un suo sforzo per consentire che la crisi si risol-

vesse e che la Giunta si potesse presentare. Credo che tutti gli diano atto di questa sua capacità di mediare e di pacificare, anche se, almeno sino a questo momento, non è riuscito a comporre una "pace di Oliena" che seguirebbe a quella di Orgosolo. Per avere notizie più precise abbiamo aspettato il Gazzettino Sardo. Abbiamo sospeso la riunione del gruppo consiliare e, come ai tempi dell'ultima guerra quando con ansia si attendevano i bollettini dalla radio, abbiamo atteso qualche novità. L'emittente, con voce intonata all'occasione, ha fatto sapere che il Partito Sardo d'Azione aveva chiesto un *break* per esaminare la situazione ed assumere una decisione, mentre i socialdemocratici sarebbero apparsi perplessi. Non posso giurare se lo *speaker* abbia detto "perplessi" o "lievemente perplessi".

Da parte del P.S.D.I. abbiamo avuto una certa delusione; senza sorpresa, però, semmai con la conferma di una convinzione ormai consolidata sulle sue propensioni. Ci siamo dovuti preoccupare per tutte queste perplessità che travagliano ogni tanto il partito dell'onorevole Longo.

Abbiamo ripensato al momento in cui, un anno fa, la dirigenza sassarese del P.S.D.I., disponendo di cinque consiglieri comunali, s'è chiesta a lungo se dovesse pretendere tre o quattro assessori; ed alla incertezza avvertita al Comune di Cagliari nel momento in cui ha tentato di incamerare due assessorati su due consiglieri, anche se con l'attenuante dovuta alla convinzione che esistesse o si potesse istituire un assessorato alla cinematografia cittadina.

Abbiamo cercato di saperne di più ed abbiamo appreso che, bene o male, la Giunta era stata costituita e si sarebbe presentata in aula, e che il Partito repubblicano sarebbe stato presente in maggioranza e non nell'esecutivo. Abbiamo chiesto del presidente Rais: se ha vacillato, se ha avuto dubbi; ci è stato riferito che in nessun istante ha ritenuto di pronunciare il "*domine non sum dignus*"; che, pianissimo, perché non fossero in molti a prenderne atto, quando il Partito sardo ha momentaneamente dichiarato la propria indisponibilità ad entrare in Giunta, avrebbe sussurrato il "*nunc*

dimittis domine". Ma poi, poiché alla fine più dell'onore poté il digiuno, tutti sono rientrati e la Giunta si è fatta.

Novità: ipotesi unitaria presente nelle dichiarazioni programmatiche e di cui prendiamo atto perlomeno perché sostituisce quell'ambiguo riferimento alla cosiddetta "garanzia" che l'altra volta non ci aveva convinti per niente e che, anzi, valutata attentamente, confermava l'ipotesi di una Giunta laica e di sinistra e non di una Giunta ponte verso l'unità autonomistica. Il Partito repubblicano in maggioranza; poi la novità vera — sembrava almeno — che Orazio Mereu dovesse esordire oggi in aula (ma io sono l'ultimo che avrebbe dovuto parlare; comunque se verrà, potrà parlare anche dopo di me). Sembrava che questo nostro collega così riservato, pensoso, notoriamente impenetrabile, ci avrebbe fatto conoscere l'opinione sua e del suo partito sulla conclusione della crisi. Poi è stato detto che avrebbe parlato l'onorevole Pigliaru e che il collega Mereu sarebbe stato l'unico *enfant prodige*, l'unico elemento di novità all'interno della Giunta. Ma poi, con ricorso all'art. 37 dello Statuto, il Presidente della Giunta avrebbe tagliato corto riconfermando Pigliaru. Ora, io domando e, almeno nelle dichiarazioni di voto, se ci saranno, la voce di un partito che ha due Assessori potrà essere sentita in quest'aula. Si potrebbe tentare di far penetrare un messaggio scritto anche dall'esterno. Non so se si possa introdurre una sorta di oratore tecnico cioè un non componente dell'assemblea che ci porti l'opinione del Partito socialdemocratico. Se il Partito comunista fosse stato all'opposizione, con quel suo rigore che aveva sempre caratterizzato la sua presenza in quest'aula, certamente non avrebbe consentito questo inusitato e discutibile comportamento. Su di noi grava l'accusa di voler creare tensioni comunque ed a tutti i costi per cui non ci permettiamo di insistere a lungo.

Se non ricordo male, però, prima Cottoni e successivamente Corona, singoli consiglieri in rappresentanza dei loro rispettivi partiti, divenuti assessori, erano intervenuti nel dibattito.

Ma, pazienza! Torniamo al problema di

fondo di questo dibattito. Perché non si è fatta la Giunta di unità autonomistica? L'unica cosa di cui siamo certi in questo momento è del fatto che non è stata realizzata.

Il Presidente della Giunta nelle dichiarazioni programmatiche afferma che non è il caso di andare a indagare sulle ragioni per cui non si è fatta. Sembra che sia stato l'influsso astrale, il caldo anticipato, l'influenza dei corpi celesti a decidere, o che la formula sia stata estratta a sorte! Io credo che, se la Giunta di unità autonomistica non è stata fatta, ci sarà una ragione politica.

Non può essere soltanto un dato numerico di cui, peraltro, non si è parlato e del quale semmai parlerò io. Per poter fare domani la Giunta di unità autonomistica occorre sapere oggi perché non si è potuta fare, perché non credo che, senza conoscere (a meno che alcuni le sappiano e altri invece non le possiamo sapere) le difficoltà che si sono frapposte in questo momento, difficilmente potremo tutti insieme, con lo sforzo unitario che speriamo di poter fare quanto prima, superare queste difficoltà e arrivare alla Giunta che sia espressione di tutte le forze democratiche. Qualche spiraglio si è aperto stamane nel discorso dell'onorevole Corona quando ha fatto riferimento a eventi di politica nazionale. Giunti a questo punto abbiamo avuto la sensazione che sia stato Corona a sostituirsi a Barranu. Le difficoltà di carattere nazionale non possono infatti riguardare il Partito repubblicano. E poiché non possono neanche interessare la Democrazia Cristiana per le ragioni che ho esposto e per le altre che dirò più avanti, quale può essere l'altro partito che poteva avere difficoltà di carattere nazionale? Speriamo che almeno in sede di dichiarazione di voto questo mistero venga chiarito, questo timore venga fugato e tutti riprendiamo a camminare con una certa reciproca fiducia verso un futuro in cui sia possibile una positiva e proficua collaborazione.

Fatto numerico? Può darsi, ma non è stato detto. Qualche giornale ha alluso alle eccessive pretese della Democrazia Cristiana; la Democrazia Cristiana ha chiesto esattamente quello che le era stato offerto a dicembre dell'anno

scorso, ovviamente offerto a seguito di nostra sollecitazione. Furono offerti alla Democrazia Cristiana, salvo smentita che troverebbe ovviamente la naturale controsmentita, sei assessorati. Essendo stati in questi mesi i democristiani all'opposizione, avendo dato giudizi per lo più negativi sulla Giunta e sul suo operato, quando alla fine, consapevoli della necessità di concorrere tutti in uno sforzo unitario (occorrerebbe un lungo discorso sull'azzeramento di cui si è parlato e talvolta anche a sproposito e sul quale adesso non mi posso soffermare), accettando l'invito ad entrare in Giunta da parte dei partiti che avevano concorso a formare l'esecutivo uscente, rimasti coalizzati in blocco, politicamente di fatto siamo quasi andati a Canossa. Un grande partito — perché siamo ancora un grande partito — il quale, senza che si modifichi di una "esse" o di una "acca" l'assetto politico, accetta di entrare in Giunta, colleghi che mi ascoltate, può per lo meno riproporre la stessa condizione accettata a dicembre del 1980?

ERDAS (P.S.I.). Ho partecipato alle trattative ma non mi sembra che siano state fatte offerte del genere...

SERRA (D.C.). Ma era lei il presidente incaricato? Onorevole Erdas, io faccio parte del gruppo democristiano e — se mi consente, con tutta la stima e il rispetto personale che ho per lei — queste informazioni me le danno il mio segretario regionale ed il mio capogruppo i quali al momento opportuno, se occorrerà, su questa materia diranno, anche in un confronto alla TV se lei lo riterrà, la loro precisa e documentata opinione.

Non necessariamente i rapporti tra la Democrazia Cristiana e il Presidente della Giunta regionale devono essere regolati dal suo patrocinio, dove è scritto questo, onorevole Erdas?

PRESIDENTE. Onorevole Serra, non faccia dialoghi, per favore. Continui.

SERRA (D.C.). Come vede non sono stato

io ad iniziare il dialogo, signor Presidente. Queste risposte comunque semmai le darà il Presidente della Giunta e se ci sarà da replicare, replicheremo noi, così come deve giustamente avvenire in un corretto rapporto tra esecutivo e legislativo, chiunque si trovi al momento nell'una o nell'altra funzione. Se questa è stata la difficoltà, perché non ci è stato detto? Perché si è parlato ancora di questa "pari dignità", che non abbiamo messo a correre noi e che accettiamo quando ha il significato proprio, e non quando si tenta, come si è tentato, di far passare la "pari dignità" per una pari rappresentatività che in democrazia non può essere data a tavolino, ma solo dal consenso popolare?

Ma la "pari dignità" è sembrata recentemente, per alcuni più pari e per altri, cioè per noi, meno pari, tanto da diventare quasi dispari.

Nell'uso delle parole occorrerebbe essere più precisi e coerenti con sé stessi. E' anche vero che noi abbiamo detto che se ci fosse stato un Presidente (non per mancanza di rispetto nei confronti dell'onorevole Rais) che non fosse espressione del blocco dei partiti presenti nella Giunta uscente, un Presidente cioè equidistante tra la Democrazia Cristiana e i partiti di Giunta, certamente avremmo potuto — poiché l'assetto politico mutava — accettare anche una riduzione della nostra rappresentanza. Così come in altri tempi l'hanno fatto altri partiti, oggi avrebbe potuto farlo la Democrazia Cristiana. Perché avremmo certamente tenuto anche conto — è inutile che ci nascondiamo dietro un dito — del fatto che la personalità equidistante a cui si faceva riferimento era quella stessa che non aveva sicuramente aperto la crisi al vertice del Consiglio regionale, come taluno ha affermato, ma anzi rinunciato alla propria permanenza alla guida del Consiglio, resistendo tenacemente, con un dignitosissimo rifiuto, a ritirare le dimissioni e a farsi rieleggere, per riproporre in quest'aula un clima ed una possibilità di dialogo che da tempo erano venuti a mancare. Ecco in quale senso, signor Presidente, onorevole Presidente della Giunta, colleghi, noi abbiamo fatto riferimento ad una ipotesi di Presidenza equidistante che, mutando l'assetto politico, a-

vrebbe obbligato tutti, ed anche noi, alla necessaria quota di sacrificio. Così come siamo consapevoli che il giorno in cui toccasse nuovamente alla Democrazia Cristiana (perché io spero possiamo ritenerci in regime di alternanza e non di espulsione del partito di maggioranza relativa dal vertice della Regione), ulteriori sacrifici dovremmo essere chiamati a farli noi.

Sul programma ha parlato l'onorevole Carrus, ha detto quali sono i nostri dubbi, le nostre perplessità, le cose che accettiamo, le cose che non accettiamo; ha parlato di questo "allegato", di questo "progettino" che sembra proprio la radice cubica del progetto politico-istituzionale di cui a sua volta tutti quanti ci occupammo in altra stagione; di fronte a questo programma, all'impostazione della politica economica soprattutto, ci sono stati dei dubbi e delle riserve dello stesso Partito repubblicano, che pure è in maggioranza: possibile che qualche dubbio e qualche riserva — cioè quelli espressi ieri dal collega Carrus — non possa nutrirla un partito che in questo momento permane alla opposizione?

E poi, tornando, onorevole Presidente della Giunta, alla prima pagina delle sue dichiarazioni programmatiche, c'è questo riferimento alla governabilità, dove si dice (sembra una missione la mia! ma l'uso improprio di questo vocabolo deve pur finire!): "la soluzione che oggi diamo alla governabilità della Regione possa e debba rappresentare uno strumento...".

Noi oggi diamo una soluzione alla crisi della Regione, diamo una Giunta alla Regione, diamo anche un governo alla Regione, ma non risolviamo il problema della governabilità. A questo punto, tanto per essere chiari, signor Presidente, preciso subito che la governabilità deve garantire il controllo politico istituzionale dei fenomeni e dei mutamenti sociali. Se deve essere in grado di governare processi economici e sociali, intervenendo sulle loro variabili e prevedendone, sia pure entro limiti, gli sbocchi, programmandone le scelte e garantendone la coerenza, la governabilità non può essere garantita da Giunte che non hanno un sostegno sufficientemente largo, da Giunte che non han-

no il necessario ampio consenso non solo in Aulà, ma in tutto l'arco della comunità sarda in cui le forze politiche si proiettano.

Quando, infatti, variabili decisive si sottraggono al governo e le conseguenze non volute prevalgono sugli obiettivi dichiarati, quando non è possibile intervenire tempestivamente ed efficacemente su tali conseguenze, la stessa funzione di governo della società diventa strumento dei fenomeni, dei meccanismi o delle stesse forze che dovrebbero essere invece governate.

La governabilità vera, concreta ed effettiva è un'esigenza quanto mai inderogabile; certo, vi può essere qualche conflitto politico ed anche di classe sulle forme di un'autentica governabilità. Vi può essere contraddizione nella scelta della strategia da adottare per abbattere e delimitare il più possibile la ingovernabilità, ma non sul fatto che la governabilità sia un fatto da perseguire. Ma la governabilità con la "g" maiuscola che deve essere perseguita sino in fondo, e che deve contrastare ogni ingovernabilità, è un'altra cosa. Noi non siamo contro la governabilità, ma contro l'interpretazione un po' superficiale ed approssimativa che un certo filone politico-culturale ne dà da qualche tempo in qua. Il problema della governabilità è e resta un problema politico, reale e difficile che non si può identificare con la concezione unilaterale di un qualche partito che spera di trarne o meno vantaggi di ruolo, di prospettiva, o più semplicemente elettorali. L'ho detto altre volte, anzi più volte, ma ritengo di doverlo ripetere ancora, almeno sino a quando non arriveremo ad un più corretto uso di questo vocabolo (dicevo, sembra una missione la mia!): governabilità significa determinare le condizioni oggettive per cui, tramite il prestigio complessivo, la capacità di guida, la forza necessaria ed un consenso ampio e reale, si può governare efficacemente la società, e non invece rifugiarsi nel temporaneo, nel provvisorio e nella routine. La governabilità (ripeto per l'ennesima volta), infatti, non è subordinata esclusivamente al fatto che si possa metter su un Governo, una Giunta o delle maggioranze, ma alla possibilità effettiva di garantire risposte effi-

caci e non elusive alle sfide, alle obiezioni vecchie e nuove; significa determinare la necessaria saldatura tra le istanze molteplici dei ceti medi produttivi, delle classi popolari e dei settori della tecnica, resistendo con fermezza ad ogni logica corporativa in favore di un processo di ricomposizione sociale ed economica che solo una seria ed incisiva programmazione può assicurare. Senza un convergente sforzo unitario, qui in Sardegna, nessuna progettualità a lungo o medio termine potrà essere garantita nella gestione o nella attuazione perché la stessa comunità, non guidata e non governata nel senso più vero del termine, finisce per chiudersi nel piccolo, nel quotidiano, nel particolaristico. Essere convinti di tutto questo e ripiegare tranquillamente su formule di governo ancora più inadeguate ed insufficienti rispetto ad altre definizioni, predicare in qualche modo una nuova e coraggiosa politica senza percorrere sino in fondo, e con convinzione visibile ed innegabile, la sola strada necessaria per mobilitare il più vasto ed indispensabile consenso politico, sociale, civile e culturale, significa cadere e permanere pervicacemente in una palese e pericolosissima contraddizione senza scampo.

Questo è il nostro discorso; questa è la nostra opinione sulla governabilità. Ogni qualvolta verrà a sproposito pronunciato questo vocabolo, cercheremo di continuare a manifestare le ragioni del nostro dissenso.

Fu predisposto a suo tempo il progetto politico-istituzionale, del quale non diciamo il proponente perché sembrerebbe pericoloso o provocatorio dirlo. Un disegno di legge, una legge, anche se poi alla formazione della legge concorrono tutti, nelle Commissioni, nel Consiglio, nello studio, nell'interpretazione, normalmente senza che nessuno si scandalizzi, porta il nome del suo primo proponente. Quel progetto politico-istituzionale, che tutti insieme abbiamo osservato e studiato attentamente l'anno scorso, non deve invece avere nomi (chiamiamolo x - y - z). Vi sono stati utili e qualificanti apporti da parte di tutte le forze politiche. Il presidente Soddu (mi è scappato... prometto che non lo ripeterò) presentò ai par-

titi interlocutori una bozza di progetto. Altri partiti, giornali di altri partiti, non noi, comunque altri prima di noi, lo chiamarono progetto col nome del presidente x, che io non cito più per non incorrere in reazioni come quelle a cui siamo andati incontro in questi ultimi tempi. E dico di più, che quando questo lavoro fu illustrato a noi in sede di partito e di gruppo furono fatte presenti le indicazioni e le idee che il proponente conosceva ed alle quali poteva attingere per la lunga presenza in quest'aula, per cui — si disse — non scaturivano solo dagli apporti e dalla esperienza del proponente o della sua parte, ma rappresentavano il frutto di tante opinioni e di tante impostazioni espresse in quest'aula da tutte le forze politiche. Quindi non solo abbiamo riconosciuto il valore degli approfondimenti e degli arricchimenti successivi, ma gli apporti ed i contributi che erano contenuti già al momento della presentazione di questa bozza. In ogni modo, si era concordato allora che i rapporti con lo Stato, non ultimi quelli finanziari fissati dal Titolo III dello Statuto (in riferimento al quale, come ha detto giustamente Carrus ieri, vi è solo un accenno fugace nell'allegato, in questa sorta di *vademecum* che è contenuto nelle dichiarazioni programmatiche) andavano inquadrati nel tentativo di difendere e di consolidare i poteri accordati a suo tempo alla particolare condizione di Regione con autonomia a statuto speciale, al fine di realizzare forme concrete ed effettive di autogoverno. Questo era stato l'intento unitario da parte di tutti.

Ma questi obiettivi si pongono ancora? Siamo ancora convinti che il loro conseguimento è possibile solo collegando alle finalità in esse contenute lo sforzo e la partecipazione attiva di tutti i soggetti della nostra vita democratica? Oppure è cambiato qualcosa per cui tutto questo non serve? Il collega Schintu è stato a Firenze al Convegno delle Regioni a Statuto ordinario e, in merito alla revisione della legge 356 del 1976, sa che c'è stato uno scontro duro (l'assessore Muledda ricorderà che ne abbiamo parlato anche in Commissione), tra Governo e Regioni. Perché c'è chi ritiene che basti una qualche modifica alla legge in vigore,

allentando magari i vincoli con i quali vengono concessi i finanziamenti da parte dello Stato, ed altri, con i quali concordiamo, che hanno giustamente sostenuto la necessità da parte delle Regioni di ottenere una piccola capacità impositiva autonoma, con la possibile imposizione di propri tributi. Gli stessi residui passivi, che costituirebbero una macchia per molte Regioni, sono ritenuti, ed in parte giustamente, effetto diretto di questa forma di finanza derivata e vincolata. Anche questo rappresenta un esempio significativo della battaglia difficile e dura che ci attende e che può essere vinta soltanto se ne avremo la consapevolezza, con uno sforzo unitario. Ma l'attuazione completa e la riforma dello statuto speciale è ancora un problema? La revisione ed il completamento delle norme di attuazione, guadagnando alla Regione poteri che nel suo ambito vengono tuttora esercitate dalla Amministrazione dello Stato, sono o non sono ancora un problema? L'onorevole Barranu ha detto ieri: "non tanto i problemi istituzionali, anche i problemi istituzionali, ma soprattutto i problemi socio-economici". Nessuno nega la necessità sempre più drammatica di impegnarci a risolvere i problemi minerari, industriali, dell'occupazione, tutti i problemi economici e sociali rimasti irrisolti ed i nuovi emersi in questi ultimi tempi. Ma, a monte di una positiva soluzione di questi problemi, vi può essere anche lo scioglimento di qualcuno di questi nodi (ecco il problema istituzionale) per quanto riguarda la competenza di una Regione a Statuto speciale? Il rilancio della competenza legislativa soffocata dalle cosiddette leggi quadro, la gestione regionale degli interventi straordinari, compresi quelli della Cassa del Mezzogiorno, la partecipazione della Regione alle decisioni di politica industriale e delle partecipazioni statali destinate alla Sardegna, sono o non sono tuttora un problema? Rappresentano o non rappresentano un modo di affrontare radicalmente, incidendo in profondità, i problemi dell'industria, delle partecipazioni, dell'economia, della società sarda nella sua generalità? Abbiamo il diritto di porre un qualche quesito, quando, per tanto tempo, si è parlato di unità autonomistica e poi, almeno per il momento, si finisce nel silenzio e nell'in-

differenza? E l'adeguamento del sistema dei controlli? E la soluzione globale del problema dei trasporti, che il collega Berlinguer avrà ben presente? Perché sono certo che anche voi (almeno la parte che è in Giunta per la prima volta) avete imparato che dietro quei banchi si soffre, che non è tutta festa o tempo perso, come, stando all'opposizione, avevate potuto forse pensare. Berlinguer saprà certamente qual è il problema dei trasporti in un organico sistema economico e territoriale, e che a questo problema deve essere data una soluzione globale con il definitivo superamento delle disconomie derivanti dall'insularità. E cosa pensiamo oggi in merito alla partecipazione della Regione all'elaborazione delle direttive della comunità europea e all'approvazione da parte del Parlamento di uno statuto interno destinato a regolare l'attività complessiva dell'istituto autonomistico ed ai tanti, tanti altri problemi che erano stati indicati in quel progetto politico-istituzionale e sui quali, integrando attraverso il dibattito la bozza iniziale che ci era stata presentata, avevamo concordato tutti insieme? Tutti questi problemi esistono o non esistono? Ma c'è il modo di risolverli unitariamente in Sardegna per riprodurre una positiva risposta unitaria a livello nazionale da parte del Governo e del Parlamento? Era indispensabile ieri; lo è anche oggi?

A tutto questo dobbiamo rispondere. Si sarebbe dovuto rispondere prima di rifare questa Giunta, ma dobbiamo per lo meno rispondere per la prospettiva immediata, senza che questo significhi volontà di rendere instabile o ingovernabile l'Istituto autonomistico. Già da questo dibattito dobbiamo dirci se tutti quei problemi esigono, per avere una soluzione adeguata, un concorso unitario delle forze politiche democratiche in Sardegna. E non deve tanto rispondere il Presidente della Giunta, che su questa materia, per lo meno nelle dichiarazioni programmatiche, diversamente che nelle precedenti che furono causa di tante tensioni in quest'aula, sembra abbia dato una indicazione abbastanza chiara ed esplicita. Devono rispondere i partiti politici, tutti: quelli che fanno parte della Giunta, quelli che la appog-

giano e tutti i partiti democratici ed autonomisti. C'è una vasta esperienza unitaria consumata in Sardegna. I movimenti unitari hanno portato nel '59 al primo confronto unitario attorno al Piano di rinascita; nel '66, con l'ordine del giorno della assemblea popolare indetta dalla Regione, alla politica di contestazione-accettazione proposta da Paolo Dettori, ed al conseguente rapporto dialettico permanente con gli organi dello Stato. Hanno prodotto risultati positivi con la 268 e con l'intesa autonomistica, preparando i tempi dell'unità. Hanno prodotto una più profonda coscienza autonomistica capace di incidere, da parte del livello regionale, su alcune decisioni nazionali. E' vero che l'anno scorso abbiamo avuto il veto di Piccoli.

I nostri veti, quando ci piovono addosso, non li nascondiamo. Siamo un partito democratico ed operiamo alla luce del sole; si vengono a conoscere le nostre cose fortunate e riuscite, ma si vengono a sapere anche quelle sfortunate e disgraziate. E' anche vero però che alla fine di un lungo confronto tra noi e la dirigenza nazionale del partito, il Consiglio nazionale della Democrazia Cristiana, sia pure in misura limitata, ha certamente aperto un varco alla possibile collaborazione, a livello regionale e locale, tra la Democrazia Cristiana e il Partito Comunista Italiano. Questo è avvenuto perché il gruppo dirigente sardo della Democrazia Cristiana, poi accantonato e discriminato in qualche modo, ha portato avanti la sua battaglia, e l'ha quasi vinta. Non c'è un centralismo, democratico o meno, che ci abbia potuto soffocare in merito alla prospettiva della unitarietà. Esistono conseguenze nei tempi brevi che in un partito democratico sono inevitabili per chi, nel dissenso, democraticamente si confronta senza essere ribelle. Infatti, superata una breve difficile parentesi, spalleggiata da una parte notevole del Consiglio nazionale, abbiamo in larga parte vinto quella suggestiva battaglia.

Quindi riteniamo, e giustamente, a testimonianza di questa nostra convinzione, di aver fatto dei passi in avanti anche se con travaglio, con sofferenza e con sacrifici che avrebbero meritato e meriterebbero un po' più di atten-

zione e di rispetto. Intervendendo in occasione del dibattito sul bilancio, quando sembrava che il clima fosse cambiato o stesse per cambiare, onorevole Rais, per la prima volta dicemmo, e fui io a dirlo, che non chiedevamo le dimissioni della Giunta. Nelle sue dichiarazioni sul bilancio, infatti, rispetto a quelle dichiarazioni sulla Giunta di "garanzia autonomistica" che, in sostanza, per noi consacrava una Giunta laica di sinistra, cominciava a cambiare qualcosa e qualcosa cambiava in quella sua dichiarazione a "La Nuova Sardegna", per lo meno rispetto allo sbocco ed alla prospettiva che la Giunta poneva alla propria presenza. Noi dicemmo che non chiedevamo le dimissioni della Giunta. Certo, sino a quel momento tutti noi, il nostro capogruppo, il vice capogruppo, avevamo chiesto le dimissioni della Giunta per le ragioni che altre volte abbiamo detto: perché la Giunta era partita col piede sbagliato e, allontanandosi dall'impegno per l'unità autonomistica, era diventata una Giunta laica e di sinistra.

In quel momento io dissi, prendendo a prestito un'espressione del gergo sportivo, che occorreva, per vincere questa battaglia, una "mentalità vincente"; ma la mentalità vincente non c'è stata (perché non dircelo?), da parte di tutti. Noi abbiamo perseguito sino in fondo questo disegno assicurando senza riserve la nostra disponibilità. Analoga disponibilità però non c'è stata da parte di tutti. Oggi, questo vorremmo sapere, lo vogliamo sapere già prima che si concluda questo dibattito: questa mentalità vincente può essere recuperata per il futuro, chi si propone di recuperarla e chi non se lo propone? Noi daremo un qualche contributo, nonostante la insoddisfazione per le dichiarazioni programmatiche complessive: insoddisfazione per tutto, per il modo in cui la Giunta si è dimessa, per l'assenza di motivazioni al momento delle dimissioni, per le proposte fatte dopo, in merito al superamento della crisi e non rispettate nella fase finale. Nonostante tutto questo, noi cercheremo di portare un contributo positivo. Perché la prospettiva unitaria va salvata, e di prospettiva unitaria si deve parlare. Nel precedente dibattito il Presidente della Giunta ha parlato di solidarietà nella prospettiva. No! La so-

lidarietà deve essere in qualche modo nel presente, se nella prospettiva si deve recuperare l'unità.

Quando, qualche anno fa, il Partito comunista, rompendo l'intesa, ha in qualche modo compromesso quel processo graduale di unitarietà, ha posto tante impennate in salita di fronte al processo unitario più volte sollecitato. Si disse che era una scelta autonoma del Partito comunista sardo. Ma in tutta Italia, contemporaneamente, tante giunte regionali, provinciali, comunali, ritenute più o meno capaci, furono nel giro di 24-48 ore dichiarate inadeguate ed insufficienti. Anche qui scattò la molla della giunta inadeguata ed insufficiente. Bene, in quel momento, un certo meccanismo si è rotto, in Sardegna ed altrove. I processi unitari non ammettono salti di passaggio bruschi ed improvvisi; vanno perseguiti quotidianamente con uno sforzo di tutti, attraverso il confronto, attraverso il dialogo, non con rotture improvvise che non mancano di lanciare tracce. Ed è per ricostruire, almeno in questo periodo, che abbiamo davanti a noi, la prospettiva della unità attraverso un graduale, sia pure faticoso, recupero della solidarietà e che noi cercheremo di essere attenti alle proposte che, di volta in volta, farà la Giunta ed alla possibilità, se ci sarà offerta, di sviluppare un dialogo sempre più proficuo.

Io non so ancora come ci orienteremo in merito al tipo di votazione: è stata presentata una nostra proposta di legge in relazione al superamento dello scrutinio segreto.

Non noi, colleghi che mi ascoltate, abbiamo introdotto la prima nota di tensione in quest'aula, riesumando questo strumento caduto in desuetudine, che è la richiesta del voto segreto.

SODDU (D.C.). Va rilanciato!

SERRA (D.C.). In quell'occasione, ricordo, si disse che la Giunta, a causa del voto assicurato dal P.L.I., da monocolore diventava bicolore; prendendo a pretesto inoltre il cambio (che Dio mi perdoni!) di un assessore tecnico, fu chiesta la votazione a scrutinio segreto.

Ahimé! Ci accorgemmo — se la memoria non mi gioca brutti scherzi — che la Giunta era

rimasta monocolore al momento del voto finale, visto il risultato che scaturì dall'urna e tenuto conto della intima convinzione che conserviamo. Altro che bicolore!

Uno sforzo lo faremo; ho detto poc'anzi che non so quale tipo di votazione solleciteremo; vi è una propensione del nostro gruppo a valutare attentamente l'ipotesi di un voto palese; se questo fosse il nostro orientamento significherebbe che è un prezzo che noi paghiamo a quella solidarietà che va recuperata oggi, se gradualmente vogliamo arrivare ad una effettiva unità. Un prezzo lo pagheremo inoltre col comportamento complessivo che terremo in quest'aula.

Colleghi che mi ascoltate, sono ormai giunti alla conclusione. Consapevoli del fatto che le rotture, come in passato con l'intesa, rallentano enormemente i processi unitari, faremo qualche sforzo. Certo non è una ipotesi di intesa. Le intese infatti si costruiscono, si preparano con responsabile gradualità. Non possiamo riferirci neanche a quella che è stata la prima intesa. Fu la Giunta, in quel momento, a proporre il primo patto autonomistico, ed anche l'intesa autonomistica più ampia fu concordata tra le forze politiche e proposta poi in aula dalla Giunta. Nulla di questo a noi è stato proposto; ma, in qualche modo, accogliendo anche l'appello indirizzato stamane dall'onorevole Corona, non faremo mancare uno sforzo minimo per costruire, in un clima sereno — come ha detto Nino Carrus ieri — una prospettiva unitaria per dare immediate, appaganti risposte anche ai problemi che la società sarda ci chiede di risolvere.

Ecco, vorremmo sapere: lo faremo tutti? Non ci verrà proposta in autunno una "giunta degli onesti"? Non perché ci sentiamo disonesti, ma voi capite cosa intendo dire. La "giunta degli onesti", di riflesso, come risposta, riproporrebbe schemi ed assetti politici che, sia pure modificati in qualche modo per linee interne, non sono del presente o del futuro, ma solo del passato (anche se come per presiedere una Giunta laica e di sinistra, si è ritenuto di ricorrere — mi scusi il Presidente della Giunta — ad un Presidente ritenuto della destra socialista, per una sinistra-centro, si potrebbe ricorrere

ad un compagno lombardiano; è ovviamente una ipotesi peregrina, tutta mia!). Voglio in sostanza dire che "giunte degli onesti" o proposte analoghe innescherebbero controrisposte certamente non proiettate nella prospettiva dell'unità autonomistica. Quando noi abbiamo fatto le battaglie autonomistiche di cui ho parlato, abbiamo sentito tante parole di incoraggiamento: "bravi, coraggio, andate avanti, resistete e ce la faremo!". Possiamo anche noi, senza offendere nessuno, non a Ferragosto quando sarà impegnata a lavorare la Giunta che oggi rientra in servizio, mentre noi del Consiglio... speriamo di fare un po' di vacanze, ma subito dopo Ferragosto, dire ad amici e colleghi di altri partiti: "coraggio, resistete, andate avanti, avremmo una prospettiva unitaria"? Guido Melis, il secondo Melis de "L'Unione Sarda", scrisse un articolo in cui affermò che "il veto di Piccoli era la dimostrazione della imposizione della centralità dei partiti politici nei confronti del livello autonomistico e del livello regionale". Per quanto ci riguarda, e l'ho dimostrato, abbiamo subito il veto, ma abbiamo portato avanti la battaglia scontando anche qualche risultato in positivo. Ma, quando i veti non fossero formali, ma, attraverso meccanismi strani, in qualche modo si impossessassero delle nostre scelte politiche, quel brillante e capace giornalista scriverebbe che anche in quel momento si sta verificando quel processo di deterioramento dell'autonomia regionale, come lo scrisse (e giustamente, diciamo pure) nell'occasione che ci riguardava?

Con queste osservazioni, chiudo il mio intervento, ricordando che, nel riprendere il dialogo con le altre forze politiche, se ci sarà consentito dopo il nostro congresso regionale, in autunno, ci ripresenteremo come sempre senza iattanza, ma con dignitosa fermezza convinti di essere e di rappresentare un partito politico che è ancora punto di riferimento di larghi strati popolari e che ha un suo entroterra culturale e sociale. "Non siamo un'intrusione casuale — ha detto giustamente Nino Carrus ieri sera — nella società sarda e nazionale". Avremmo commesso e commetteremo ancora degli errori, ma qualche apporto all'edificazione della democrazia nel Paese ed al progressivo ma sicuro ri-

lancio dell'autonomia in Sardegna, crediamo di averlo portato e di poterlo ancora garantire.

PRESIDENTE. Prima di dare la parola al Presidente per la replica, sospendo la seduta per una ventina di minuti. Convoco la riunione dei Capigruppo nel mio ufficio.

(La seduta, sospesa alle ore 20 e 30, viene ripresa alle ore 21 e 05).

PRESIDENTE. Invito i colleghi a prendere posto.

Ha facoltà di parlare il Presidente della Giunta per la replica.

RAIS (P.S.I.), Presidente della Giunta. Signor Presidente, colleghi del Consiglio, mi sia consentito, nel pronunciare questo breve intervento che tenta di cogliere gli aspetti, a mio parere, più interessanti del dibattito che si è incentrato non a caso sui problemi del quadro politico, anche se — mi scuso col Consiglio — avendo dovuto improvvisare per stasera questa replica, il mio intervento non avrà l'organicità di un intervento scritto.

Mi sia consentito, prima di iniziare questo breve intervento, dare atto al Consiglio del grande contributo, estremamente importante, che gli oratori dei vari gruppi hanno apportato al chiarimento dei problemi e delle battaglie che la Regione dovrà portare avanti nell'immediato futuro.

Credo sia doveroso da parte mia anche un ringraziamento ai rappresentanti dei partiti autonomistici perché il dibattito che si è sviluppato in Aula, a mio parere, conferma, ed è un valore solenne, ciò che è stato affermato nel corso delle trattative in interventi sulla stampa: e cioè che, da qualche tempo a questa parte, si sta cercando e si è cercato di superare le divaricazioni, le rotture; c'è un'atmosfera diversa che si può respirare, c'è un dialogo; i rapporti stanno diventando maggiormente positivi: stiamo certamente superando quella divaricazione tra le forze politiche che si era avuto fino a qualche mese fa.

Al di là delle difficoltà che negli scorsi mesi si sono presentate, io credo si possa dire

che ormai si è imboccata la strada del proficuo confronto, del rapporto più stretto tra le forze autonomistiche, del dialogo, della ricerca non dello scontro ma dell'accordo, del privilegio sui problemi di contenuto più che sulle divaricazioni.

E io credo — lo ricordava, io credo molto giustamente, l'onorevole Serra — che già dal momento della discussione tenuta in occasione del bilancio per il 1981 che si è instaurato un clima che ha consentito, anche durante questa crisi regionale, di avere un rapporto diverso fra le forze autonomistiche, ripristinando il dialogo, ripristinando un minimo di rapporti. Questo è un fatto estremamente positivo, anche se il mutamento di questi rapporti non ha consentito di raggiungere l'obiettivo che ci si era prefissati, quello cioè della costituzione della giunta di unità autonomistica.

Diversi colleghi del Consiglio si sono chiesti come mai questo obiettivo non lo si è potuto raggiungere; io credo intanto che bisogna dare atto a tutte le forze politiche dello sforzo che hanno fatto nel tentare di trovare un equilibrio che facesse salve le ragioni di ciascuno, ma anche contemporaneamente le ragioni di tutti; sono motivi squisitamente politici a mio parere quelli che non hanno consentito il raggiungimento di questo traguardo, sono motivi che, come giustamente ricordava l'onorevole Corona, possono farsi risalire ai rapporti tra il quadro politico regionale e il quadro politico nazionale, ai rapporti, alle connessioni, alle incidenze che l'atteggiamento complessivo, le strategie complessive nazionali dei partiti che non potevano non permeare le organizzazioni regionali dei partiti.

Ho già detto nelle dichiarazioni che, a mio parere, è sbagliato fare una ricerca del colpevole o dei colpevoli, anche perché credo di poter affermare che questo limite alla nostra azione politica, stante la difficoltà del quadro politico nazionale, è un limite che non può certo essere ascritto ad una sola forza politica: è una situazione nella quale la generalità delle forze politiche si è trovata a dover operare.

Credo anche che abbiano influito notevolmente il tipo di rapporti che nei mesi passati si

erano instaurati fra i partiti; dato il tipo di confronto (che purtroppo non c'era stato), il disge-
lo non ha potuto consentire, durante questa cri-
si politica, il raggiungimento dell'obiettivo. Pe-
rò ha creato, a mio parere, e il dibattito di oggi
lo dimostra, le condizioni per andare avanti e
sviluppare la politica di unità autonomistica; ha
creato le condizioni quindi per poter pensare
ad un prossimo futuro in cui sia possibile rag-
giungere anche questo obiettivo politico, in
cui sia possibile sperare che tutte le condizioni
necessarie sussistano e consentano finalmente di
risolvere questo problema che ha caratterizza-
to l'intera legislatura.

La situazione della Sardegna, i bisogni del-
la sua autonomia, impongono infatti la prose-
cuzione della politica di unità autonomistica,
impongono cioè la ripresa e lo sviluppo di una
politica che è fatta di dialogo, di accordi e di so-
lidarietà tra i partiti autonomistici. La nostra
isola vive un momento estremamente grave
della propria storia: non esistono solo le dif-
ficoltà economiche, che comunque hanno por-
tato la Regione sarda, in base ai dati del 1980,
ad essere la penultima per quanto riguarda il
ritmo di sviluppo del reddito. Eravamo una re-
gione all'avanguardia fra le regioni meridionali;
siamo purtroppo oggi, stante anche la crisi del
modello di sviluppo instaurato negli anni '60
e '70, una fra le regioni che registra un tasso di
sviluppo inferiore alla media delle stesse regi-
oni meridionali. Abbiamo necessità di indivi-
duare una nuova identità produttiva, abbiamo
cioè necessità di individuare una nuova stra-
tegia economica che sia in grado di riportare
il nostro tasso di sviluppo alle medie degli anni
precedenti, che sia in grado, in ogni caso, di ri-
spondere positivamente alle necessità sempre
più preoccupanti sul fronte della occupazione.
Anche i tassi ed i livelli della disoccupazione dei
lavoratori sardi sono sempre più crescenti, men-
tre anche sul lato dell'occupazione, sul lato de-
gli impianti industriali esistenti, ci sono note-
voli punti di crisi che occorre aggredire, se
vogliamo evitare che anche sul fronte dell'esi-
stente sia indispensabile o si renda indispensa-
bile avere delle conseguenze negative dal punto
di vista occupativo. Ci sono vari punti di crisi

estremamente acuta, ma io credo che la crisi
maggiore sia quella dell'occupazione, la crisi
che pervade i lavoratori in cassa integrazione.
E' estremamente necessario pertanto riuscire ad
individuare questa nuova strategia produttiva
per aggredire questo problema, che altri-
menti, a livello sociale, potrebbe nei prossimi
mesi rivelarsi non più sostenibile.

Ma la politica di unità autonomistica non si
caratterizza certo soltanto per la necessità di af-
frontare questi problemi, che sono generaliz-
zati anche in altre parti del nostro Paese: carat-
teristica fondamentale della politica di unità
autonomistica sono i problemi dell'autonomia,
del suo rilancio, della sua maggiore funziona-
lità; sono i problemi del rapporto fra lo Stato
e la Regione.

La Giunta intende — e qui lo ribadisco —
portare avanti un lavoro comune con il legislati-
vo, anche perché i problemi dell'autonomia sono
problemi non solo di governo, non solo di com-
petenza di una Giunta che certamente deve svi-
luppare il proprio ruolo, la propria azione di
stimolo, ma sono problemi che impongono un
esame, un approfondimento, una elaborazione,
uno studio riguardante maggiormente l'assem-
blea legislativa. Ci sono state nei mesi scorsi del-
le proposte; anche una della Democrazia Cristia-
na. Io credo che questo partito abbia individua-
to un terreno estremamente proficuo sul quale
è possibile andare avanti per dare un avvio
a questa fase che è stata chiamata nel proget-
to "fase costituente per una Regione diver-
sa".

Nelle dichiarazioni programmatiche sono
stati posti in luce alcuni problemi più immediati
in ordine alle questioni dell'autonomia: il pro-
blema dello Statuto; il problema delle deleghe
per evitare che la Regione si impantani in una
serie di compiti meramente amministrativi, che
meglio possono essere assolti e portati a termine
a livello di enti locali, in modo da restituire
alla Regione quel ruolo di coordinamento e di
stimolo che le è proprio; il problema del riordino
delle competenze agli enti locali; il problema
dell'attuazione dello Statuto anche attraver-
so una sua rilettura (credo sia notevole il con-
tributo che l'onorevole Carrus ha dato partico-

larmente su questa tematica: mi trovano consenziente una serie di questioni che egli ha posto, e credo che su questa strada sia necessario avviare il dibattito, la riflessione, e però anche l'elaborazione).

Quanto al problema della riforma dello Statuto io credo — e mi pare che il dibattito che si è tenuto in Consiglio abbia confermato questa necessità — occorre evidentemente anche un approfondimento dal punto di vista culturale, occorre investire le forze sociali, economiche, sindacali, gli enti locali, per dibattere, per approfondire la tematica dei nuovi poteri della Regione; giacché a nulla vale parlare di riforma dello Statuto, se non comprendiamo appieno qual è la nostra identità, qual è la nostra specificità, qual è la nostra specialità economica, sociale, culturale. La riforma dello Statuto dovrà infatti andare di pari passo con la individuazione di queste tematiche, di queste necessità. Ho parlato poi di rapporto fra lo Stato e la Regione; è un tema anche questo sul quale è possibile conseguire risultati solo se viene sviluppata la politica di unità autonomistica, se c'è cioè un pieno coinvolgimento, una piena corresponsabilizzazione di tutte le forze politiche autonomistiche al di là del ruolo ricoperto nel Consiglio, al di là dei loro rapporti nei confronti dell'esecutivo regionale. Io ho pensato di isolare alcuni problemi che non esauriscono certamente la tematica del rapporto Stato-Regione, ma siccome viviamo in un momento caratterizzato da una serie di problemi che sono e restano aperti e sui quali c'è la massima sensibilizzazione delle nostre popolazioni, occorre su questi problemi, evidentemente, da parte della Regione, porre l'accento in modo che un vigoroso movimento, attraverso un coinvolgimento di tutte le forze politiche, di tutte le articolazioni più vive della nostra società, economiche, sindacali, culturali, sia possibile riuscire ad ottenere alcuni risultati nei confronti dello Stato.

Il problema dei trasporti, quindi, del credito, del titolo III dello Statuto, della nuova legislazione sul Mezzogiorno, delle partecipazioni statali, delle servitù militari: sono questi alcuni dei problemi sui quali noi dobbiamo, nei prossimi mesi, dare una risposta alle nostre popolazio-

ni, alle organizzazioni economiche, sociali e sindacali, sono questi i temi sui quali può crearsi uno spazio nel quale, evidentemente, la politica di unità autonomistica può continuare a svilupparsi.

Sono i problemi dell'autonomia, i problemi della rifondazione del nostro istituto autonomistico, i problemi del generale rapporto Stato-Regione, che sostanziano la politica di unità autonomistica; la politica di unità autonomistica infatti è una politica straordinaria, anche se il suo respiro e la sua dimensione temporale non potrà che essere raccordata in anni, dal momento che occorreranno anni, evidentemente, per mandare avanti questa battaglia.

La straordinarietà di questi compiti giustifica quindi l'idea che occorra raccogliere le forze autonomistiche per portare avanti tale tipo di politica...

ROJCH (D.C.). Ma lei non le ha raccolte, Presidente. Lei non è Presidente della Giunta di unità autonomistica. Io apprezzo il suo discorso, ma non è di questa Giunta. Sarà di un'altra.

PRESIDENTE. Onorevole Rojch, per favore, moderi il suo intervento!

Lasci continuare il Presidente della Giunta.

RAIS (P.S.I.), *Presidente della Giunta*. Onorevole Rojch, io non credo di aver detto che debbano farla saltare per aria! Quando lei parla, io l'ascolto, abbia pazienza!

SABA (D.C.). Ma state parlando tutti di unità autonomistica senza avere detto nulla alla D.C. Questa sta diventando una grande commedia. State discutendo da giorni di unità autonomistica senza avere detto alla D.C. perché non può partecipare a questa Giunta. Non è una Giunta di unità autonomistica! Occorre rispetto per l'intelligenza altrui!

PRESIDENTE. Onorevole Saba, la prego, farà una dichiarazione di voto!

RAIS (P.S.I.), *Presidente della Giunta*. La politica di unità autonomistica, infatti, non

può e non deve essere giustificata se non dalla centralità della questione sarda. Non può avere a fondamento, questo tipo di politica, una questione democristiana, comunista, o socialista o di altro partito; io credo sia necessario ribadirlo, proprio perché stiamo riprendendo, al di là io credo delle interruzioni, la trama dei rapporti che ha contraddistinto questa Assemblea negli scorsi mesi, allorché si raggiunse il culmine della elaborazione autonomistica. Credo quindi che vadano ribaditi alcuni dei principi, proprio per fare in modo che il dialogo sia il più corretto e il più leale fra di noi. Nella vita ordinaria della Regione, una volta che avremo proceduto alla sua rifondazione, una volta cioè che avremo determinato le nuove condizioni istituzionali, una volta cioè che la Regione potrà, con metodi ordinari, essere governata, certamente, a quel punto, la politica di unità autonomistica avrà terminato il proprio compito. Ciò potrà considerarsi avvenuto allorquando sarà finita quella fase costituente che, stante il tipo di dibattito instauratosi in Aula, stante il tipo di contributo che l'onorevole Serra, l'onorevole Carrus, l'onorevole Barranu, l'onorevole Erdas, l'onorevole Corona hanno apportato alla nostra discussione, mi pare possa dirsi già iniziata, nel senso che iniziamo ad affrontare i problemi concreti attraverso una piena corresponsabilizzazione del legislativo.

Non è possibile infatti, se non attraverso questa concezione della politica di unità autonomistica, ritrovare il massimo di solidarietà fra i partiti autonomistici nella società, a livello di base. A livello di società, anche di società sarda, esistono i gruppi, le categorie sociali, esistono le classi, esistono quindi interessi diversi all'interno di questa società, esiste chi cerca di cambiare e rinnovare i rapporti sociali e di potere, i rapporti di produzione, e chi cerca invece di conservarli e di adattarli alle mutate esigenze; c'è una dialettica quindi, una diversità, a livello di società; questa, quale essa si presenta nella realtà, è una società libera e democratica. Siamo lontani quindi, e occorre dirlo nel momento in cui si dice di volere la politica di unità autonomistica, da concezioni consociative organiche della società: siamo per una società do-

ve la conflittualità sia elemento positivo, siamo per una società dove la diversità sia un elemento anch'esso positivo per le sintesi che, a livello di governo, possono essere tratte anche perché è in queste società che abbiamo verificato esistere maggior progresso economico, sociale, culturale e politico.

Oggi la politica di unità autonomistica è giustificata quindi dal fatto che esistono interessi comuni all'interno della società: l'interesse di avere un rapporto diverso con lo Stato, l'interesse di andare a ridefinire l'istituto autonomistico, di ridisegnare le basi della nostra autonomia, della sua specialità. E' un interesse di tutti i Sardi, ed ecco perché è giustificato il massimo di unità di coinvolgimento, il rapporto positivo fra tutti i partiti autonomistici.

Non può, io credo, d'altra parte, nemmeno confondersi la politica di unità autonomistica con formule di governo: nell'ambito della politica di unità autonomistica possono coesistere, o possono essere pensate diverse formule di governo. Una formula di governo che assicura anche un minimo, mi sia consentito, di cambiamento all'interno delle strutture, è certamente quella costituita dall'attuale maggioranza, dall'attuale Giunta.

Occorre quindi, perché anche la stessa politica di unità autonomistica sia pienamente giustificata, che si avvii quel processo teso appunto alla rifondazione della nostra autonomia, teso a coinvolgere tutto il popolo sardo nella battaglia per modificare il rapporto tra lo Stato e la Regione. Occorrerà certo avere molta intelligenza, occorrerà eliminare atti divaricanti tra le forze politiche, eliminare focolai di tensione, eliminare rotture tra le forze autonomistiche; naturalmente questo non significa che, all'interno della politica di unità autonomistica, non possano però coesistere formule diverse di governo, e quindi non possano pensarsi collocazioni diverse degli stessi partiti autonomistici; occorrerà evidentemente che il dialogo possa continuare, che il rapporto possa essere proficuo e positivo. Questo è l'elemento caratterizzante, il metodo nuovo, che con la politica di unità autonomistica deve essere introdotto.

Da questo punto di vista, per una dimensione temporale politicamente valutabile, certamente occorre dire che la politica di unità autonomistica non ha alternative; non ci sono infatti all'orizzonte maggioranze autosufficienti che non abbiano cioè bisogno di apporti o coinvolgimenti. I problemi che vogliamo affrontare, il programma che vogliamo mandare avanti, come Giunta e come maggioranza, impongono infatti il massimo di coinvolgimento e di corresponsabilizzazione delle forze politiche; d'altra parte questa non è una novità: anche in altre società, in altri momenti storici nel nostro Paese si è andati avanti con politiche unitarie nei momenti in cui occorreva mandare avanti una attività di governo, un'attività di rifondazione delle strutture dello Stato e della società.

La politica di unità autonomistica, dicevo, è una politica che si sostanzia in un metodo di governo diverso; quindi, da questo punto di vista, anche alla luce del dibattito che si è tenuto in aula, non posso evidentemente che confermare solennemente gli impegni che sono stati assunti dalla Giunta regionale, nel senso che la Giunta si atterrà alle regole che debbono esistere all'interno di questo tipo di politica, cercando il massimo di coinvolgimento, il massimo di corresponsabilizzazione di tutti i partiti autonomistici.

Certo, il futuro è un futuro tutto da costruire; non bastano i rapporti diversi fra i partiti, non basta il dialogo, non basta il partecipare insieme alle elaborazioni concernenti i problemi dell'autonomia, i problemi del rapporto Stato-Regione, se non si fa un passo più avanti, se non si riesce cioè anche ad individuare quali sono le condizioni politiche, tutte le condizioni politiche che possono garantire un equilibrio di governo unitario, che resta, in questa legislatura, certamente la soluzione politica verso la quale tutti i partiti hanno dichiarato di voler andare.

Perché queste condizioni possano realizzarsi occorre evidentemente riuscire a partire con la solidarietà tra i partiti autonomisti; è stato messo in luce questo aspetto, e io credo che sia un fatto politico estremamente giusto. Occorre quindi che da questo dibattito, non po-

nendo in essere atti divaricanti, sia possibile passare, attraverso la fase della solidarietà, alla costruzione di condizioni politiche più avanzate che consentano anche uno sbocco più certo alla legislatura.

Non possiamo, sulla scorta anche degli errori commessi, e non essendo riusciti a raggiungere il massimo del traguardo assegnatoci con la politica di unità autonomistica, **non possiamo evidentemente andare verso la situazione peggiore, verso una nuova divaricazione** cioè dei rapporti, verso la mancanza di confronto; occorre ricercare un punto di equilibrio, partendo dalla considerazione che fatti politici estremamente importanti non ci hanno consentito di raggiungere il massimo equilibrio oggi, ma tentando di trovare una condizione di rapporti diversa dalla fase degli ultimi mesi, in grado di aiutarci nel lavoro che le forze politiche dovranno portare avanti nell'immediato futuro.

C'è un'alternativa cioè alla divaricazione delle forze autonomistiche; l'alternativa la si trova ricercando la solidarietà sui temi del programma, sui temi dell'autonomia, sulle grandi questioni del rapporto fra lo Stato e la Regione. Attorno a queste tematiche, si costruiscono rapporti diversi, nuovi, fra i partiti autonomistici, in modo da conseguire, domani, con il tempo che sarà necessario, l'obiettivo che attraverso questa politica ci siamo prefissi.

Certo, occorrerà che anche i partiti politici, le organizzazioni economiche, le organizzazioni sociali e sindacali, tutte le articolazioni della società sarda, abbiano coscienza della necessità di andare di pari passo con una maggiore autonomia, anche a livello delle loro organizzazioni; c'è una divaricazione netta, c'è stata in questi mesi, fra le affermazioni in ordine alla necessità di avere un'autonomia diversa, maggiori poteri per la Regione, una specialità in grado di effettivamente consentire alla Sardegna un proprio spazio nel dibattito politico ed economico nazionale, e la condizione, invece, dei partiti, delle organizzazioni politiche, delle organizzazioni sindacali, delle organizzazioni economiche, che ancora non sono riuscite, ed è una critica generale, ad avere una maggiore autonomia di decisione, una capacità diversa di deci-

dere le proprie strategie politiche in Sardegna, le proprie linee politiche nella nostra Isola.

La Giunta, per quanto riguarda i problemi di governo, non potrà che operare, lo dicevo prima, all'interno di questo ricostruito clima unitario, all'interno di questi rapporti, al di là della collocazione consiliare di ciascun partito; la Giunta non ricercherà né divaricazioni, né rotture, ricercherà anzi la solidarietà dei partiti autonomistici, delle forze sociali, delle forze economiche, delle forze sindacali; la Giunta non sarà certamente di ostacolo, allorché si creeranno le condizioni per nuovi e più avanzati equilibri all'interno della politica di unità autonomistica.

Certo, non è compito della Giunta quello di creare altre giunte, giunte che debbano succederle. Compito della Giunta è quello di governare, cercando di farlo d'accordo con il Consiglio, d'accordo con le forze autonomistiche, applicando e realizzando quel metodo di governo che è fatto di regole, di rapporti diversi, per lo sviluppo della politica di unità autonomistica.

Non è compito quindi della Giunta porsi il problema della soluzione politica della legislatura, consci come siamo, e lo diciamo, che ancor oggi non è stata raggiunta la soluzione politica della legislatura, né il dibattito che si è sviluppato ha fatto scorgere una sicurezza e una certezza di strada da poter percorrere per poter pervenire in tempi politicamente valutabili alla soluzione politica della legislatura. Non è compito della Giunta quindi preparare il nuovo equilibrio di governo, così come non è stato mai compito di un qualunque governo di preparare il governo che gli deve succedere.

Da questo punto di vista nessuna provvisorietà da parte del governo regionale, né alcun termine temporale. La Giunta si rende conto delle condizioni politiche nelle quali opera; non sarà di ostacolo alla creazione di nuovi equilibri, ma certamente non è oggi predeterminabile un termine per l'azione di questa Giunta.

La soluzione politica della legislatura, verso la quale sin dall'inizio operiamo, non deve essere ricercato creando instabilità negli assetti

di governo, che sono estremamente nocivi per la nostra Regione. Io credo che l'esperienza del passato debba insegnarci molto: in soli due anni di legislatura (non siamo arrivati nemmeno alla metà), già ci sono state tre crisi di governo con svariati mesi d'inerzia, di paralisi amministrativa.

Io credo che occorrerà ovviare a questi errori; occorrerà evidentemente riflettere meglio, nel momento in cui si creano le condizioni per le cadute dei governi, affinché il dialogo fra i partiti — perché sono le forze politiche autonomistiche che debbono ricercare l'equilibrio della legislatura — proficuamente vada avanti, ma vada avanti di pari passo con la stabilità dell'assetto di governo. Con l'instabilità creiamo solo danno alla nostra Regione; con l'instabilità non c'è certezza di riferimenti per nessuno, né per gli operatori economici, né per le organizzazioni sindacali, né per le forze politiche, né per i cittadini tutti.

Quindi a me pare, e credo che anche il Consiglio su questo possa essere d'accordo, che lo sviluppo della politica di unità autonomistica, il tentativo di raggiungere un equilibrio di governo che corrisponda alla soluzione politica della legislatura, debba essere portato avanti attraverso uno sforzo dei partiti autonomistici, che può iniziare, che può andare avanti (che deve essere soggetto alle riflessioni interne, evidentemente, di ciascun partito) ma che può andare avanti senza condizionare l'attività di governo della Giunta regionale.

Questa Giunta non corrisponde certo ad una Giunta di alternativa; è una Giunta che non si contrappone pregiudizialmente alle forze politiche che non fanno parte della sua maggioranza, particolarmente alla Democrazia Cristiana: ricerca, anzi, il dialogo con questo partito che ha dato un contributo così ampio alla elaborazione di quelle tematiche dell'autonomia che stiamo tentando di affrontare.

La Giunta, quindi, non corrisponde come formula politica ad una formula di alternativa di sinistra, che presupporrebbe condizioni numeriche e politiche che oggi non esistono. E' una delle formule possibili all'interno della politica di unità autonomistica, e questa formula di

governo — dicevo prima — consente, all'interno della politica di unità autonomistica, di inserire nuovi gruppi dirigenti all'interno della Regione, di realizzare un cambiamento, nei limiti e nell'ambito di questo tipo di politica. Da questo punto di vista, io credo che quindi si possano comprendere le ragioni che hanno spinto i partiti autonomistici a dichiarare, attraverso un documento solenne che ha sancito il patto di maggioranza, la volontà tendente a sviluppare i rapporti fra gli stessi partiti nell'ambito della politica di unità autonomistica.

Questa Giunta, pur diversa dal punto di vista politico, si è presentata, per una necessità di continuità nell'azione di governo, immutata nella sua composizione. Ci sono stati vari commenti a questa decisione, qualcuno ha parlato di fotocopia della Giunta precedente. Certo, si tratta degli stessi uomini e degli stessi uomini negli stessi assessorati. Credo però che questa Giunta regionale si possa considerare immersa in un quadro politico sostanzialmente diverso; senza attribuire e ricercare le colpe e le responsabilità, la passata Giunta regionale nacque in un clima ed in una atmosfera completamente diversi. A me pare che il tipo di rapporti che si sono instaurati durante la crisi e durante le trattative che hanno portato alla formazione di questa Giunta, il tipo di dibattito che si è sviluppato in aula e le sue conclusioni, se non saranno divaricanti, possano certamente consentirci di dire che il quadro politico all'interno del quale opera questa Giunta è un quadro di unità autonomistica.

Certo, non di unità piena, di unità che riesce ad aggregare intorno al governo regionale tutte le forze politiche autonomistiche; ma è indubbiamente il massimo di aggregazione possibile oggi. La Giunta, quindi, e la maggioranza, intendono camminare portando avanti questo lavoro, intendono affrontare le tematiche del rapporto Stato-Regione, le tematiche dell'autonomia, ricercano la collaborazione, il sostegno, il coinvolgimento più pieno di tutte le forze economiche, sociali, sindacali, delle forze politiche autonomistiche.

La Giunta non sarà di ostacolo alla creazione di equilibri migliori; la Giunta non sarà certa-

mente di impedimento alla continuazione di questo dialogo, di questo rapporto, di questa trama che, invece, deve svilupparsi, se vogliamo riuscire ad ottenere i risultati dei quali tutti i partiti e tutti gli oratori hanno parlato.

PRESIDENTE. E' pervenuto alla Presidenza un ordine del giorno. Se ne dia lettura.

MEDDE, Segretario:

Ordine del giorno Barranu - Erdas - Corona - Piretta - Mereu sull'approvazione delle dichiarazioni programmatiche e sulla nomina dei componenti della Giunta regionale.

IL CONSIGLIO REGIONALE

udite le dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta regionale

le approva

e, in conformità alle sue proposte, nomina componenti della Giunta medesima i consiglieri regionali:

1. On. Pietro Pigliaru Assessore degli affari generali, personale e riforma della Regione
2. On. Andrea Raggio Assessore della programmazione, bilancio e assetto del territorio
3. On. Gesuino Mulleda Assessore degli enti locali, finanze ed urbanistica
4. On. Mario Melis Assessore della difesa dell'ambiente
5. On. Domenico Pili Assessore dell'agricoltura e riforma agro-pastorale
6. On. Giorgio Carta Assessore del turismo, artigianato e commercio
7. On. Emidio Casula Assessore dei lavori pubblici
8. On. Francesco Oggianno Assessore dell'industria

9. On. Antonio Sechi Assessore del lavoro, formazione professionale, cooperazione e sicurezza sociale
10. On. Carlo Sanna Assessore della pubblica istruzione, beni culturali, informazione, spettacolo e sport
11. On. Emanuele Sanna Assessore all'igiene e sanità
12. On. Paolo Berlinguer Assessore dei trasporti

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare l'onorevole Baghino. Ne ha facoltà.

BAGHINO (D.C.). Signor Presidente, per chiedere a nome del Gruppo della Democrazia Cristiana di consentire, prima di esprimere il voto, di riunirci, come gruppo, soltanto per dieci minuti.

PRESIDENTE. La seduta è sospesa per dieci minuti.

(La seduta, sospesa alle ore 21 e 50, viene ripresa alle ore 22 e 10).

PRESIDENTE. Riprendiamo i lavori. Si deve procedere alla votazione dell'ordine del giorno.

Ha domandato di parlare l'onorevole Baghino. Ne ha facoltà.

BAGHINO (D.C.). Noi chiediamo la votazione palese, per appello nominale.

PRESIDENTE. Da chi è appoggiata questa richiesta?

(Si leva in piedi il Gruppo della Democrazia Cristiana).

PRESIDENTE. La richiesta di votazione per appello nominale è accolta.

Votazione per appello nominale.

PRESIDENTE. Si procede alla votazione per appello nominale dell'ordine del giorno sull'approvazione delle dichiarazioni programmatiche e sulla nomina dei componenti della Giunta regionale.

Estraggo a sorte il nome del consigliere dal quale avrà inizio l'appello nominale.

(E' estratto il numero 67, corrispondente al nome del consigliere Sanna Carlo).

Prego il consigliere segretario di procedere all'appello iniziando dal consigliere Sanna Carlo.

MEDDE, Segretario, procede all'appello.

(Segue la votazione).

Rispondono sì i consiglieri: Angius, Atzori V. - Barranu - Battolu - Berlinguer - Cardia - Castellaccio - Casula - Catta - Cogodi - Corona - Corrias - Cossu - Demontis - Erdas - Fadda - Mannoni - Marras - Melis - Mereu - Muledda - Oggiano - Orrù - Pigliaru - Pili - Pintus - Piretta - Pischredda - Raggio - Rais - Saba A. - Sanna C. - Sanna E. - Satta G. - Satta S. - Schintu - Sechi - Tamponi - Uras.

Rispondono no i consiglieri: Anedda - Are - Asara - Atzeni - Atzori A. - Baghino - Becciu - Boi - Buzzanca - Carrus - Chessa - Demartis - Dettori - Floris M. - Floris S. - Franceschi - Giagu - Gianoglio - Isoni - Ladu - Loretto - Medde - Moretti - Mura - Murru - Offeddu - Oppi - Piredda - Puddu - Puggioni - Rojch - Saba B. - Secci - Serra - Soddu - Spina - Tidu.

Si è astenuto: Ghinami.

Risultato della votazione.

PRESIDENTE. Proclamo il risultato della votazione:

presenti 77

votanti	76
maggioranza	39
favorevoli	39
contrari	37
astenuti	1

(Il Consiglio approva).

(Applausi).

Sull'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare l'onorevole Rojch. Ne ha facoltà.

ROJCH (D.C.). Presidente, mi permetto di richiamare l'attenzione della Giunta, e chiedo quando essa intenda discutere la questione sulla peste suina africana. Intendo ricordare altresì che la Sardegna rischia di vedersi ritirati i finanziamenti della C.E.E., se non vi è un'iniziativa urgente, dal momento che abbiamo perso troppo tempo e che anche la passata Giunta ha perso troppo tempo.

Desidero pertanto conoscere quando la Giunta intende discutere la mozione presentata dal Gruppo della Democrazia Cristiana.

PRESIDENTE. Ha facoltà di rispondere l'onorevole Assessore dell'igiene e sanità.

SANNA EMANUELE (P.C.I.), Assessore dell'igiene e sanità. La Giunta è disponibile per discutere subito la mozione del Gruppo democristiano sulla peste suina africana. Ritengo che, poiché la prossima settimana il Consiglio si deve convocare per esaminare le due leggi sanitarie, in attuazione della legge istitutiva del

Servizio sanitario nazionale; si possa anche mettere all'ordine del giorno la mozione sulla peste suina africana.

CARRUS (D.C.). Signor Presidente, per chiedere, questa volta al Presidente del Consiglio, non alla Giunta (anche perché il problema è stato, in questa discussione, fonte di una confusione notevole e di una tensione che probabilmente va eliminata), quando la Presidenza del Consiglio intenda discutere la proposta democristiana di modifica del Regolamento sull'uso della lingua sarda nei lavori del Consiglio regionale.

PRESIDENTE. Onorevole Carrus, era stato nominato un Comitato di studio per questo problema, che io solleciterò perché, quanto prima, concluda i suoi lavori.

I lavori del Consiglio proseguiranno martedì 16 giugno, alle ore 17,30; primo argomento all'ordine del giorno è il disegno di legge n. 131, concernente norme di contabilità e di amministrazione del patrimonio della Unità sanitaria locale. Successivamente, se sarà esitato dalla Commissione finanze, verrà discusso il disegno di legge numero 173 concernente modifiche dell'articolo 10 della legge regionale 3 febbraio 1981, numero 5, e recante interventi per l'agricoltura e la forestazione.

La seduta è tolta.

La seduta è tolta alle ore 22 e 30.

DAL SERVIZIO RESOCONTI

Il Capo Servizio

Dott. Francesco Cocco